SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

469ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 17 OTTOBRE 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 21853

DISEGNI DI LEGGE:

Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti 21853

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 21853

Presentazione 21865

Presentazione di relazioni 21854

Ritiro del disegno di legge n. 267 21854

Trasmissione 21853

« Revisione dei film e dei lavori teatrali » **(478)** (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*) (Discussione):

BUSONI 21854

CARUSO 21866

NENNI Giuliana 21877

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 13 ottobre.

R O D A , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Chabod per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Rivalutazione degli assegni familiari nel settore dei servizi tributari appaltati » (1720), di iniziativa del deputato Angrisani;

« Modifica dell'articolo 5 della legge 31 luglio 1954, n. 570, concernente la restituzione dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti esportati e la istituzione di un diritto compensativo sulle importazioni » (1721).

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Utilizzazione di materiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Corpi della guardia di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza » (1707), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Norme relative ai piani regolatori dei porti di 2ª e 3ª classe della seconda categoria » (1706), previo parere della 1ª Commissione;

della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Concessione di una sovvenzione straordinaria a favore dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia » (1709), previo parere della 5ª Commissione;

« Assegnazione straordinaria per la graduale sistemazione dei debiti per ricoveri di infermi poliomielitici disposti a tutto il 30 giugno 1960 » (1710), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Assistenza tecnica pluriennale alla Somalia » (1703), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Norme per il finanziamento delle prestazioni per l'assistenza di malattia ai pensionati » (1700), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), dal senatore Donati sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1716 e 1716-*bis*);

a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), dal senatore Genco sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1705).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno inscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Comunico inoltre che i senatori Gianquinto e Caruso hanno presentato una relazione di minoranza sul disegno di legge: « Revisione dei film e dei lavori teatrali » (478).

Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Annunzio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Solari ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge da lui presentato:

« Provvidenze a favore delle zone dei comuni della Carnia e della Valcanale colpite dall'alluvione dell'ottobre 1958 » (267).

Tale disegno di legge sarà pertanto cancellato dall'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: « Revisione dei film e dei lavori teatrali » (478)
(*Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge « Revisione dei film e dei lavori teatrali », già approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Busoni. Ne ha facoltà.

B U S O N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, fu unanime il parere della nostra Commissione interni nei rifiutarsi di decidere in sede deliberante in merito alla legge che ci apprestiamo a discutere, e nel rimetterla all'esame dell'Aula. Non poteva essere che così, particolarmente a seguito delle recenti vicende che hanno creato un profondo sommovimento in tutti i settori dello spettacolo e specialmente in quello della cinematografia, che hanno provocato un vasto interessamento di stampa, discussioni tra i giuristi e gli uomini di cultura ed hanno posto in imbarazzo gli stessi uffici ministeriali.

La risonanza che la questione ha trovato, oltre che tra gli uomini di cultura e quelli di cinema e di teatro, in vasti strati della pubblica opinione, esigeva un'ampia discussione pubblica della materia. Si tratta infatti di una regolamentazione giuridica che non riguarda soltanto scrittori, registi, impresari, produttori o gli stessi cittadini sotto il profilo di spettatori, perchè investe una questione di principio, uno dei cardini costituzionali della Repubblica: la libertà dell'espressione del pensiero.

Cinema e teatro rientrano sotto due aspetti in quel sistema di libertà che la Costituzione garantisce: come mezzo di comunica-

zione (« Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, con lo scritto e con ogni altro mezzo di diffusione », articolo 21) e in quanto espressione artistica, (« L'arte e la scienza sono libere », articolo 33).

Nessun limite a tale diritto di libertà, tanto esplicitamente enunciato, può essere ammesso, salvo, s'intende, quelli stabiliti da una legge penale che sia in armonia con i princìpi costituzionali, quando cioè si venga a configurare un reato. È bensì vero che l'ultimo comma del citato articolo 21 dispone, come è noto: « Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e reprimere le violazioni ». Ma significa forse questo che, tra i provvedimenti adeguati a prevenire spettacoli contrari al buon costume, ci debba essere la censura?

A nostro giudizio, ciò invece è proprio escluso, in primo luogo dal fatto che la tutela preventiva del buon costume è accomunata nella stessa disposizione per gli spettacoli e per la stampa, per la quale in precedenza nello stesso articolo è stato stabilito che non può essere soggetta ad autorizzazioni e censure. E quindi, se sotto il profilo della tutela del buon costume debbono essere esercitate azioni di prevenzione per le pubblicazioni a stampa, senza che tra esse possa essere compresa la censura, è inconcepibile si possa intendere che azioni di prevenzione dello stesso genere per gli spettacoli debbano invece svolgersi per mezzo della censura.

Ci si è risposto e ci si risponderà ancora: proprio per gli spettacoli, a differenza della stampa, la censura non è stata dalla Costituzione esplicitamente vietata. Ma facile è ritorcere che, in quanto la censura è costrizione e coercizione, sindacato del pensiero che si esercita prima che il pensiero stesso sia manifestato, essa è vietata, sia per tutte le manifestazioni del pensiero che per ogni espressione di arte, proprio dalle esplicite ed inequivocabili enunciazioni di principio dell'articolo 21 e dell'articolo 33, secondo le quali manifestazioni di pensiero ed espressioni d'arte debbono essere libere.

Comunque, se non altro, credo possa incontrastabilmente almeno escludersi che solo ed indispensabile mezzo di prevenzione possa e debba essere la censura anche per gli spettacoli, quando per la stampa ci si riferisce agli stessi provvedimenti adeguati a prevenire, ma se ne esclude la censura. Se provvedimenti di prevenzione all'infuori della censura possono esserci per la stampa, non possono non esserci anche per gli spettacoli.

Nella relazione di minoranza dei colleghi Gianquinto e Caruso si riportano i precedenti dei lavori preparatori che condussero i costituenti alla formulazione del tanto discusso ultimo comma dell'articolo 21. Si ricorda che il testo originario giunse in Aula senza le parole « prevenire e reprimere le violazioni ». E si citano le parole del proponente di quell'aggiunta, l'onorevole Moro, il quale nella sostanza, e anche nella lettera del discorso illustrativo di quella proposta aggiunta, faceva riferimento alla prevenzione nel quadro del criterio generale della repressione nel campo dei reati, e non accennava menomamente nè faceva pensare per nulla ad una prevenzione che significasse controllo anteriore di manifestazioni del pensiero da esercitarsi col mezzo della censura.

Altri replicherà citando altre parole di quel discorso dell'onorevole Moro e dando ad esse una diversa interpretazione. Si continuerà a disquisire sulla costituzionalità o l'incostituzionalità della censura, problema sul quale non si è avuta una richiesta, e quindi neppure una pronuncia esplicita neanche da parte della Corte costituzionale. Perchè, pure la famosa sentenza n. 125 del 1957, che viene frequentemente citata, si limita a far riferimento alla particolare, complessa legislazione sulle rappresentazioni teatrali e cinematografiche prima della Costituzione, per rafforzare i giudizi espressi nelle sentenze precedenti, la n. 1 del 1956 e la n. 33 del 1957, secondo i quali giudizi il concetto di limite è insito nel concetto di diritto, e che il diritto di libera manifestazione del pensiero non sottrae alla polizia di sicurezza la funzione di prevenzione dei reati. Ma nel caso specifico si ferma a rilevare che,

con l'articolo 21, la Costituzione, mercè l'affermazione del diritto alla libera manifestazione del pensiero, non può aver inteso di consentire il pericolo di violazioni di altri diritti dalla Costituzione stessa garantiti; nè ha voluto negare la facoltà di prevenzione al riguardo. Ma non afferma affatto che la prevenzione debba essere esercitata per mezzo della censura.

Si tornerà ancora a rilevare che, per quanto riguarda l'aggiunta dell'onorevole Moro, a parte anche ogni intenzione dei proponenti, le leggi hanno una loro sostanza e acquistano una loro dinamica, per cui possono essere anche interpretate, considerate e applicate in modo pure ben diverso da quella che eventualmente fu l'intenzione dei proponenti. Si ripeterà che, pur dopo l'approvazione della Costituzione, ha continuato ad esistere l'istituto della censura preventiva sugli spettacoli, senza che neppure da parte di coloro che oggi ne sostengono l'incostituzionalità l'eccezione fosse stata in questo tempo direttamente sollevata, nè sul piano giuridico nè sul piano politico.

Noi socialisti intendiamo portare la discussione su un altro terreno, in relazione anche alle proposte che abbiamo presentato in Commissione e che torniamo a presentare in Aula, con l'alternativa, al disegno di legge che ci si propone, di quello elaborato dall'Associazione nazionale degli autori cinematografici e che abbiamo fatto nostro. Noi osserviamo che la censura può essere indifferentemente considerata e giudicata costituzionale o incostituzionale, ma che in qualunque caso l'esperienza fatta fino ad oggi ci dimostra che essa è risultata non soltanto inutile agli effetti del fine della tutela del buon costume, cui si riferisce la Costituzione, ma sotto tanti altri aspetti addirittura dannosa e che, in quanto, nella migliore ipotesi per i suoi sostenitori, essa può essere considerata uno dei mezzi di prevenzione, ma non il solo e tanto meno l'unico, è consigliabile ed opportuno abbandonarla al suo destino e giungere praticamente ad abolirla.

A dimostrazione che il male della censura sta nella sua stessa esistenza e che soltanto con il suo esistere essa rappresenta la negazione della libertà dell'arte e della cultura, senza per contro nessun giovamento, sta il fatto che non soltanto in nessun Paese dove è esercitata, e tanto meno nel nostro, può essere dimostrato che la censura sia stata capace di influire sul miglioramento della produzione artistica o sull'elevamento della moralità, ma che particolarmente in Italia, nonostante lo sbandieramento di pretesi presupposti di ordine morale, questi non sono entrati mai in gioco.

Una censura anche non rigidamente moralistica, ma soltanto mossa da un minimo di responsabilità morale, non avrebbe dato il diritto di cittadinanza ad una valanga di stupidità, di banalità ed anche di amoralità come quelle che hanno invaso ed invadono la maggior parte degli schermi cinematografici. Per contro sono stati perseguitati, come già più volte abbiamo dovuto tornare a rimproverare, i film impegnativi, i film di arte, di denunzia, di indagine e di analisi critica della sgradevole realtà sociale, perchè è inevitabile che chi ha in mano uno strumento del genere non possa riunziare a servirsene a scopo politico, a protezione delle istituzioni economiche e sociali che rappresenta, facilmente inducendosi a perpetrare dei veri e propri abusi ideologici; cosicchè non rispettate risultano nè le manifestazioni del pensiero, nè la libertà dell'arte e si ha soltanto lo scadimento dell'espressione e la mortificazione dell'ispirazione nel campo dell'arte.

« Eccessiva e sospetta franchigia di cui godono pellicole cinematografiche assai scollacciate, alla condizione di essere rigorosamente insulse; mano del censore che per contro si abbatte pesantemente su ogni film che abbia da offrire un minimo di problematica politica o sociale: questa la situazione obiettiva ormai perfettamente conosciuta », scriveva recentemente un uomo tutt'altro che di nostra parte, Silvano Tosi, su un quotidiano conservatore.

In verità il pretesto moralistico molte volte non arriva ad essere semplicemente neppure la maschera, e ne abbiamo dato infinite dimostrazioni citando anche qui numerosi esempi. Non è molto che indicavamo tra i film « leggeri » ma in realtà pesantissimi di volgarità, i due più scurrili apparsi

recentemente, « Costa Azzurra » e « Le signore », che avevano facilmente varcato il traguardo censorio probabilmente anche perchè l'uno di un ex-critico cinematografico de « Il Popolo » e l'altro di un commediografo e moralizzatore legato all'Azione cattolica. E restano sempre a far testo i due più grossi spettacoli « edificanti » tentati dai clericali, e naturalmente consigliati anche ai bambini degli oratorii: « Cielo sulla palude », che rappresenta la violenza carnale sulla Santa Maria Goretti, e « Maddalena » in cui si vede una casa di tolleranza e un tentativo di stupro.

Ma, in verità, con quali criteri viene esercitata la censura dalle Commissioni competenti? « Coi ginocchi », ci informa Claudio Savonuzzi sulla « Nazione » di Firenze, e ci spiega: « Quando le situazioni o le immagini divengono imbarazzanti, è normale che lo spettatore cambi posizione sulla poltrona: accavalli inversamente le gambe, ad esempio, o le stenda, eccetera. Bene, siccome nessuno, nemmeno al Ministero, vuole mai compromettersi, il segretario della Commissione di censura per regolarsi tiene d'occhio nella mezza luce le ginocchia dei suoi colleghi ». E Savonuzzi commenta: « È stato, si vede, inventato un " Babinski " anche per la costituzionale ipocrisia della censura ».

Parlando in questa sede della censura, il 7 dicembre dell'anno scorso, indicavo tutta una nutrita casistica di film censurati, proibiti, ostacolati, rifiutati, resi incomprensibili o costretti a rimanere nel cassetto, contenuta in ben 30 fitte pagine di stampa di un fascicolo della rivista « Il ponte » dedicata allo spettacolo in Italia, film trattati in tal modo tutt'altro che in riferimento alla tutela del buon costume.

Oggi di casistiche se ne può aggiungere un'altra, contenuta in un altro volume comparso in questi giorni, scritto da Domenico Tarantini e intitolato « Processo allo spettacolo ».

Il 7 dicembre dell'anno scorso citavo, fra l'altro, un film di Lattuada dal titolo « Un mulo e un cannone », proibito perchè narrava la storiella di un mulo che fugge durante le manovre militari, e per il quale, a giustificazione della proibizione, il censore aveva sentenziato: « i muli non disertano »!

Pochi giorni dopo ricevevo dal direttore generale dello spettacolo presso il Ministero un cortese invito a fornirgli maggiori informazioni perchè nulla gli risultava di ciò, e voleva fare delle indagini di cui poi prometteva di farmi conoscere l'esito. Evidentemente, neppure al Ministero si ha ricordo, e tanto meno documentazione, di tutte le soperchierie e gli abusi che si commettono. Ma probabilmente la traccia fu trovata perchè non ne ho saputo più nulla; e, se non ho avuto smentite, è evidente che il particolare era certo.

HELFER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Le smentite si possono ancora avere!

BUSONI. Ma ci mettete un po' troppo a darcele. Dovevate cominciare a darle, se le potevate dare, fin da quando il fatto era stato pubblicamente denunciato.

Ma Tarantini, in questo suo volume, racconta fra i tanti un altro particolare significativo riguardante il film tragicomico « L'assassino » di Elio Petri. Ci narra che il produttore, Goffredo Lombardo, volle far vedere il film in privato ai commissari per rendersi conto del giudizio che poi avrebbero emesso in censura Visto il film, uno dei commissari consiglia a Lombardo di alleggerire. Che cosa? L'accento dialettale dei poliziotti anzitutto, ma anche il tono della loro voce; e poi sarebbe meglio che il commissario di pubblica sicurezza desse del « lei » all'accusato invece del « tu ». Entrando in cella l'arrestato esclama: « che schifo »! La battuta è soppressa. Tutto qui? No, c'è dell'altro. I confidenti dicono all'accusato che hanno visto la sua fotografia nel giornale accanto a quella di Tambroni. Ma questo non è un nome che si possa pronunciare invano e perciò va sostituito. Con quale? Con quello di Kasavubu il Presidente del Congo, tanto costui il film non lo vedrà mai nè è stato mai Ministro o Presidente del Consiglio dei ministri in Italia.

Ecco, dunque, ancora un esempio dei criteri coi quali si fa la censura in relazione al buon costume e per il quale Savonuzzi

aveva detto: « coi ginocchi ». Si potrebbe aggiungere: « e con le pigne in testa ». Ma intanto questo è divenuto il sistema: far vedere preventivamente i film in privato ai commissari, assicurarsi la loro approvazione a costo di ridicole modificazioni; non solo, ma presentare prima soggetti e sceneggiature, accettare consigli e suggerimenti per la realizzazione, procurarsi approvazioni preventive di vescovi e di cardinali.

Poichè anche quando è opera d'arte, il film è anzitutto nella nostra società, basata in primo luogo sull'iniziativa privata, un prodotto industriale, e la libertà dell'espressione trova quindi un primo e grande limite negli interessi dell'industria del cinema, vulgo dei produttori, esiste già una naturale censura anche senza la censura codificata. Si impiegano capitali notevoli per un film, si corre un rischio economico non indifferente, per ottenere il finanziamento della Banca nazionale del lavoro occorre presentarsi con un copione approvato dal Ministero. Si può correre il rischio di vedersi proibire dalla censura un film realizzato? Il regista è il creatore del film ma il capitalista è il padrone, il denaro investito è suo. Si può resistere alle richieste, alle pressioni, alle imposizioni anche quando per esse si deve sacrificare l'espressione del pensiero o la realizzazione di intenti artistici?

Se quindi già la censura economica non codificata è uno dei grandi strumenti di pressione largamente usati per imporre al cinema una via determinata, si lasci in mano al Potere esecutivo anche lo strumento della censura amministrativa usato nel modo che più volte abbiamo denunziato e riprovato, ed ecco completamente annullata anche ogni parvenza di libertà dell'arte e del pensiero. In tali condizioni chi può permettersi di resistere, di reclamare, di cercare di far valere la propria ragione ed il proprio diritto a costo della rovina economica? Ed allora il produttore accetta tutto, anche se il regista protesta. Il produttore vuole assicurarsi il frutto del denaro impiegato e si adatta e fa adattare.

Rossellini può tranquillamente, per ragioni artistiche, minacciare di ritirare o ritirare la firma a « Vanina Vanini », e Rizzoli lasciare che Guareschi per il « Don Camillo » se ne vada. I produttori se ne infischiano anche perchè purtroppo trovano sempre il soggettista, lo sceneggiatore, il regista, disposti al compromesso e comunque disposti, con loro, a legare l'asino dove vuole il padrone. E si infischiano non solo del fatto che il problema della censura sia un problema di libertà di pensiero e di espressione d'arte, ma anche di quello conseguentemente inevitabile che con le restrizioni in atto sia compromesso pure il diritto alla libertà elementare e costituzionalmente invano garantita, del libero sviluppo della personalità umana.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* B U S O N I). Ma non ci si fida completamente neppure dei mezzi di pressione economica e si vuol mantenere, da parte dei suoi sostenitori, l'istituto della censura, all'unico scopo di avere in mano tutti gli strumenti per controllare e indirizzare la produzione cinematografica fuori dei binari naturali, dove potrebbero indirizzarla la libera espressione del pensiero e la libertà di creazione dell'arte. E ci si serve delle facoltà che con l'esistenza della censura viene ad avere il Ministero dello spettacolo, per avere il modo di bloccare film come « Anatomia di un dittatore », « Accattone », « All'armi, siam fascisti » e quell'autentico capolavoro che è « Tu ne tueras point » di Autant-Lara (che invece alcune parole dell'onorevole Simonacci alla Camera dei deputati avevano fatto credere che sarebbe stato visibile sui nostri schermi)

e bloccarli per motivi che, naturalmente, con il buon costume c'entrano come il proverbiale cavolo a merenda.

E per l'indirizzo ostacolato e quello voluto, con l'azione della censura — come più volte a voi, suoi fautori, noi abbiamo rimproverato — siete responsabili di avere indirizzato la produzione cinematografica, coi film d'evasione, verso l'erotismo e la pornografia, sbocchi tollerati, consigliati, resi inevitabili. Nè risultato diverso potreste mai conseguire!

Ma fino a poco tempo fa la prassi del mantenimento della censura amministrativa se non altro aveva una certa giustificazione, per il fatto che sembrava essersi stabilito una specie di tacito *modus vivendi* tra la Magistratura e la censura, per cui la Magistratura rinunciava ad intervenire e il nulla osta della censura amministrativa, praticamente, creava come uno stato di fatto di cosa giudicata. Ma ci sono stati, poi, i clamorosi interventi dei procuratori Trombi e Spagnuolo, seguiti successivamente dagli altri minori, interventi che noi abbiamo qui criticato, non perchè illegittimi — essi erano, anzi, semmai, gli unici fondatamente legittimi — ma per il modo illegittimo con cui quegli interventi furono effettuati e per il dichiarato motivo ispiratore di essi.

Quando, infatti, il dottor Trombi convoca i cronisti dei giornali milanesi e afferma che con la sua azione lui e il suo collega Spagnuolo hanno « inteso rivolgere un chiaro monito per evitare il progressivo sfaldamento di quelle barriere morali — sentimento del pudore, ordine della famiglia, comprensione dei rapporti sociali — che costituiscono l'unico e insostituibile baluardo di ogni società civile », noi non possiamo fare a meno di osservare che la loro funzione non è quella dei sacerdoti e che non è loro compito dare esempi e, tanto meno, adoperarsi a rinsaldare i vincoli della morale e, meno ancora, lo stato dei rapporti sociali, poichè abbiamo imparato proprio dai testi della loro disciplina la differenza tra delitto e peccato. In quanto giudici essi devono soltanto giudicare, cioè identificare e punire i reati.

E quando il Procuratore generale e il Procuratore della Repubblica di Milano, anzichè sequestrare, deferire, accusare, porre sotto giudizio, si mettono invece a discutere e contrattare, ponendo condizioni, chiedendo tagli, oscuramenti di scene o riduzioni di sequenze, per lasciare che l'opera torni a circolare senza che un tribunale giudichi e decida, noi dobbiamo osservare che la Magistratura non ha commessa dalla legge la funzione di instaurare una censura di tale genere e di tale forma. Nè vogliamo soffermarci a rilevare, poichè ha valore relativo, il fatto che i film che hanno dato luogo a Milano all'intervento dei Procuratori erano stati già rappresentati lungamente in altre città, senza che nessun Procuratore si sentisse in dovere di intervenire, nè che, per esempio, per uno di essi, « L'avventura » di Antonioni, che già aveva ottenuto un premio speciale al festival di Cannes, il Procuratore generale Spagnuolo si accontentò di tagli della durata, su due ore e mezza di spettacolo, di complessivi venti secondi, dopo aver affermato nell'ordinanza di sequestro che si trattava di « rappresentazione intrinsecamente oscena », contenente « atti offensivi della pubblica decenza », « diretti allo sfogo brutale di impulsi di concupiscenza e di libidine », con « abbandono alle più incomposte ed insistenti dimostrazioni di lascivia » eccetera.

E vogliamo umilmente ammettere che tutto ciò potesse essere compreso nella durata di venti secondi di proiezione sfuggiti alla pur terribilmente occhiuta censura governativa . . .

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* Fino adesso ha detto che siamo ciechi, ora dice che siamo occhiuti.

B U S O N I . Siete occhiuti per quello che volete vedere, chiudete gli occhi per quello che non volete vedere: questa è l'osservazione di fondo che vi abbiamo sempre fatta.

C'è stato tuttavia un quotidiano il quale, a proposito di questo episodio, ha voluto osservare: « Cosa sono venti secondi di spetta-

colo sulle due ore e mezzo di un film? Perchè allora i tagli? La risposta che viene alle labbra è gravissima, ma va detta, perchè in nessun altro modo è possibile tentare di capire l'incredibile comportamento della censura clericale: si tratta chiaramente di un episodio di terrorismo clericale, esercitato non solo contro un film e un valoroso regista, perchè quello che si vuol colpire non è tanto " L'avventura ", è il coraggio, la sensibilità dei registi e dei produttori; si vuole impedire ad ogni costo che dopo " La dolce vita ", " Rocco ", " L'avventura " siano messi in cantiere films comunque dedicati ad affrontare temi e problemi del mondo di oggi ».

Non possiamo fare a meno di rilevare che per una commedia rappresentata per oltre 50 sere a Roma, nella « città sacra », per la quale nel Concordato tra Stato e Chiesa sono previste particolari attenzioni anche per quanto riguarda gli spettacoli, per la commedia « Anima nera » di Patroni-Griffi, a Milano, il procuratore Spagnuolo firma un'ordinanza di sequestro incriminando non la commedia o qualche scena o battuta della commedia, ma la regia di una scena della commedia stessa, la cui interpretazione era stata considerata dal procuratore troppo realistica e contraria alla pubblica decenza. Ed aveva denunciato il regista De Lullo per spettacolo osceno.

Ebbene, ottenuto dopo poche ore l'accordo per il riadattamento della scena incriminata, il sequestro viene tolto e la commedia riprende il ciclo delle rappresentazioni, ma nessuno, oltre gli strettamente interessati, è stato capace di avere il testo dell'ordinanza del Procuratore. Allo scrittore Tarantini l'amministratore della compagnia dichiara che, dopo il bonario accordo con l'autorità giudiziaria, l'ordinanza è stata ritirata dai magistrati ed è stato deciso che il testo non venisse divulgato. Perchè? Non si sa, e così veniamo ad avere anche la giustizia segreta. Non è consentito ai cittadini di conoscere i motivi degli interventi e dei provvedimenti di questa giustizia, nonostante sia stato dichiarato che dovrebbero avere valore di monito. Ma il monito dovrebbe venire dall'imposizione segreta e misteriosa che pur nel suo piccolo è propria della persecuzione e del terrorismo inquisitoriale.

Ma anche se tutto questo ha la sua importanza e credo meritasse di essere rilevato, agli effetti della conseguenzialità del mio discorso quel che a me preme soprattutto considerare è che, ad un certo momento e qualunque ne sia stato il motivo, questo intervento dell'Autorità giudiziaria c'è stato. L'Autorità giudiziaria ha ripreso in pieno al riguardo quelle facoltà che nessuno le aveva mai tolto e che solo sembrava avere lasciato in disuso.

Ammettiamo pure, per comodità di ragionamento, che in precedenza non avesse avuto motivo di adoperarle. Tuttavia il verificarsi del suo intervento è venuto subito a colpire il mondo del cinema e del teatro, non solo, ma tutti gli spettatori, tutti i cittadini, data l'importanza ormai assunta dal settore dello spettacolo e particolarmente dal cinematografo nella vita sociale; per cui ciascuno ha dovuto domandarsi: ma se è così — ed è così, in base alla divisione dei Poteri su cui è fondato il nostro ordinamento statuale — se l'Autorità giudiziaria ha la facoltà ed il potere di giudicare e di disporre diversamente dalle Commissioni di censura, le Commissioni di censura a che cosa servono, cosa ci stanno a fare?

È stata precisamente la nuova situazione che si è venuta a creare che ha richiamato maggiormente la pubblica opinione sul problema della censura, riproponendolo nei suoi presupposti e in tutti i suoi vari aspetti. Questa nuova situazione ha dimostrato che oggi esistono assurdamente due censure, distinte e separate per organi, forme ed effetti, e nemmeno coordinate tra loro: quella in sede amministrativa, a cui sono sottoposte tutte le opere cinematografiche e teatrali, e quella in sede giudiziaria, penale, nella quale le stesse opere possono incappare, anche dopo, e malgrado il beneplacito della prima.

Manifestazioni, spettacoli contrari al buon costume. Il buon costume è tutelato, al pari di ogni legittimo interesse, dall'ordinamento giuridico voluto dalla Costituzione. E in base a tale tutela la lesione di interessi assurgenti a diritti, od interessi legittimi dei singoli

e della collettività, costituisce reato. E la competenza a giudicare sull'esistenza o meno del reato e a comminare all'uopo sanzioni penali di qualsiasi tipo è demandata, in via esclusiva, per espresso volere della Costituzione, ad un solo organo: l'Autorità giudiziaria. E poichè non si può concepire un'offesa al buon costume che non sia un reato, e la Costituzione afferma all'articolo 25 che nessuno può essere distolto dal suo giudice naturale, precostituito per legge, ed infine, articolo 102, che non possono istituirsi giudici straordinari o giudici speciali, la situazione ci sembra quanto mai chiara.

Trattandosi di accertamento di un reato, sia che ad esso si addivenga mediante pubblicazioni a stampa o mediante spettacoli teatrali o cinematografici, unico organo competente all'accertamento è l'Autorità giudiziaria. Se il magistrato non è vincolato nell'accertamento di eventuali responsabilità dal nulla-osta di organi amministrativi, non ha alcun senso il giudizio delle Commissioni di censura. E poichè non possono esserci organi amministrativi che abbiano la potestà di dichiarare indenni dal reato, e sul reato essi non possono giudicare perchè la competenza è del magistrato, e non ci può essere offesa al buon costume che non sia reato, di cui solo il magistrato è giudice, non solamente il nulla-osta delle attuali Commissioni di censura è venuto a perdere ogni ragione di essere, poichè non sottrae, e non può sottrarre, l'opera artistica all'incriminazione in sede penale, ma i recenti interventi dell'Autorità giudiziaria hanno rivelato che il giudizio di due organi in contrasto fra di loro causa confusione, e si conclude, in ogni caso, col discredito della funzionalità dello Stato e della certezza del diritto.

Di più, è stato osservato — e si è ormai verificato — che, quando l'Autorità giudiziaria incrimina uno spettacolo che abbia avuto il nulla-osta di una Commissione amministrativa di censura, non potrebbe che chiamare in causa come correi anche i membri della Commissione di censura che ha autorizzato la rappresentazione. Perchè ciò non si verifichi, si ricorre ad archiviare il procedimento « per mancanza di dolo » in conseguenza appunto anche della concessa autorizzazione, e non si arriva a sentenza sul merito, eludendo così la repressione e impedendo financo il formarsi di una giurisprudenza che serva ad indicare in concreto ciò che in materia è lecito e ciò che non lo è.

Lo stesso Governo ha sentito talmente il disagio della situazione, che ha elaborato e presentato in Commissione un nuovo macchinoso disegno di legge, col quale si veniva a confondere il Potere amministrativo col Potere giudiziario, che voleva avere lo scopo di evitare una diversità di pronunciati e di statuire definitivamente, una volta per tutte, in via preventiva, coll'inammissibile concorso in tale sede della Magistratura. Ma tale disegno di legge, aveva, fra l'altro, l'enorme difetto di istituire una precensura e due censure, senza tuttavia poter risolvere veramente il problema, talchè il rappresentante del Governo, lo stesso ministro Folchi, dichiarava in Commissione di presentare tali proposte « con perplessità »; e lo stesso relatore della maggioranza, prima ancora della Commissione, respingeva tali proposte, che praticamente in Commissione venivano poi ritirate dal Governo. Ed ecco nel disagio stesso caduta in pieno la stessa maggioranza, la quale sentiva tutta l'insostenibilità di voler mantenere lo strumento della censura, che, sotto il profilo dei princìpi della Costituzione e in relazione agli insopprimibili poteri della Magistratura, non ha ragione d'essere per lo scopo al quale si dice che dovrebbe essere destinata.

Ed in tale stato di disagio la maggioranza cerca tuttavia di conservare sostanzialmente tale strumento, perchè le serve, dimostrando di essere disposta a cedere su alcuni punti, ma non sul principio, che è proprio invece quello che noi non possiamo accettare. Così, nel disegno di legge che oggi propone, la maggioranza abbandona gli elementi di turbativa dell'ordine pubblico e i particolari impressionanti o raccapriccianti, gli elementi oggettivi di reato perseguibile d'ufficio, la precensura con la cosiddetta « facoltà » di presentare la sceneggiatura, e si restringe nella trincea di difesa della censura, dietro lo schermo della semplice dizione, enucleata dall'articolo 21 della Costituzione, « offese al buon costume ». Ma quando in Commis-

sione è stata invitata dal rappresentante socialdemocratico, senatore Lami Starnuti, a specificare che buon costume deve intendersi secondo il concetto penalistico, si è rifiutata. Cosa significa questo?

Il relatore, senatore Zotta, si pone due domande, nella sua relazione, affermando che sulla risposta ai due interrogativi si intesse il disegno di legge propostoci. La seconda delle due domande è questa: qual è il concetto di buon costume? Senonchè poi, a questa domanda, nel corso della relazione, si dimentica di rispondere, cosicchè il disegno di legge, che pure tace al riguardo, risulterebbe intessuto sulla nebbia.

Soltanto ad un certo punto della relazione il senatore Zotta afferma che tutto ciò che è contrario al buon costume non è esplicazione di libertà, ma di licenziosità, e cita poi certe parole dell'onorevole Calosso, secondo le quali soltanto i pochi interessati all'infame commercio della pornografia e ad altre analoghe turpitudini avrebbero potuto rifiutare il consenso all'ultimo comma dell'articolo 21 della Costituzione. Anche in Commissione il senatore Zotta si limitò ad affermare che le manifestazioni contrarie al buon costume sono soltanto manifestazioni di licenziosità, di immoralità; ed anche se ci riferiamo al citato discorso dell'onorevole Moro ad illustrazione della nota proposta...

Z O T T A , *relatore*. Lei mi attribuisce delle frasi pronunciate in Commissione. Ebbene, in Commissione il relatore ha parlato di buon costume nel senso largo ritenuto dalla Costituzione, ed è parsa questa dizione la migliore per sopire ogni discussione al riguardo.

B U S O N I . Però, senatore Zotta, in tema di precedenti, è opportuno anche riferire che, se c'è stata questa generica affermazione, quando si è trattato di precisare lei non ha precisato un bel nulla. Ciò che di sostanziale ha detto in Commissione, come ne fanno fede i resoconti stenografici, è che le manifestazioni contrarie al buon costume sono soltanto manifestazioni di licenziosità e di immoralità. Queste sono le sue precise parole che, ripeto, ho ricavato dai resoconti stenografici che sono a disposizione del Senato.

Z O T T A , *relatore*. Ma non ho detto « soltanto »: questo è il punto.

B U S O N I . Ad ogni modo sto esaminando la questione e vedrà che parleremo anche di questo.

Z O T T A , *relatore*. Ho detto che sono una « specie », e non « soltanto ».

B U S O N I . Però, se non altro, dopo queste discussioni in Commissione avrebbe dovuto precisare nella relazione il suo pensiero, ma nella relazione nulla è precisato, si rimane ancora nel generico, nel vago, con un disegno di legge intessuto, ripeto, sulla nebbia.

Dicevo che, anche se ci riferiamo al citato discorso dell'onorevole Moro alla Camera dei deputati, rileviamo che egli parlò di « pubblicazioni oscene », di « spettacoli ed altre manifestazioni che urtino contro il buon costume », di « veleno corrosivo che si trova nella stampa pornografica e nelle altre manifestazioni contrarie al buon costume »; e quindi, non tanto perchè egli si riportava indiscriminatamente agli spettacoli ed alla stampa, per la quale — dobbiamo tornare a ripeterlo — è escluso tassativamente dalla Costituzione che la prevenzione possa attuarsi con la censura, ma proprio per il fatto che, nella sua richiesta di provvedimenti di prevenzione a difesa di quello che poi restò definito come buon costume, l'onorevole Moro faceva esplicito riferimento all'oscenità e alla pornografia, resta evidente che egli, parlando di buon costume, rimaneva nell'ambito del concetto penalistico.

Del resto, tutti i lavori preparatori della discussione alla Costituente ci dicono quanto ci ripete il commento alla Costituzione di tre magistrati, pubblicato nel 1949 con una prefazione di Piero Calamandrei, il quale conferma che nell'articolo 21 della Costituzione ci si voleva riferire a quello che il Codice penale comprende nel Titolo « Dei delitti contro la morale pubblica e il buon

costume », e particolarmente nel Capo secondo intitolato: « Delle offese al pudore e all'onore sessuale ».

E dalla stessa fonte, dalla fonte della Costituzione, cioè dalla fonte più autorevole, noi possiamo avere un'altra dimostrazione evidente e palmare che è data dall'articolo 19, il quale recita: « Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purchè non si tratti di riti contrari al buon costume ». Ed è chiaro, oltre che dal testo, poichè nella discussione si parlò di nudismo, di eviratori, e via di seguito, che la dizione « buon costume » dell'articolo 19 la Costituzione intese riferirla al divieto dei riti pornografici. Perchè avrebbe voluto dire qualcosa di diverso con la stessa dizione nell'articolo 21?

È evidente, quindi, che quando si intenda stabilire quale sia il buon costume che, ai fini sociali, i costituenti hanno ritenuto meritevole non solo di repressione ma anche di prevenzione, il parametro più idoneo non può darcelo che il Codice penale.

Dato tutto questo, e se anche da parte della maggioranza si è riconosciuto e specificato che contro il buon costume stanno soltanto la licenziosità, l'oscenità, l'immoralità, la pornografia ed altre analoghe turpitudini, per quale motivo la maggioranza ha rifiutato la precisazione che si doveva intendere buon costume secondo il concetto penalistico?

La realtà di antiche, non sopite, ed anche di recenti discussioni ci indica invece, onorevole Zotta, e questo è il punto, come sotto la definizione di buon costume si tenti di contrabbandare il concetto di *boni mores* dietro il quale entra tutto ciò che ci si vuol far entrare. Giustamente allora, come osserva la relazione Gianquinto-Caruso, un giudizio ispirato in senso tanto lato non potrebbe non essere influenzato da motivi ideologici, politici, religiosi, dalla concezione del mondo, della vita, della famiglia, dell'amore, della donna, dei rapporti sociali, umani, civili eccetera, che ogni uomo ha e che formano la sostanza stessa della sua personalità, del suo modo di pensare e della sua coscienza; e la censura allora si risolverebbe in un vero e proprio sindacato ideologico, politico e morale. Quello, cioè, che proprio si è tentato fino ad oggi di fare della censura, che si vuole mantenere appunto a tale scopo.

Ma non ci si venga a sostenere che esso risponde ai princìpi, allo spirito e alla lettera della Costituzione.

Perciò noi socialisti non possiamo essere che risolutamente contrari, e la nostra posizione decisamente antagonistica è rispecchiata esattamente dall'assoluta difformità dei termini essenziali dell'articolo 1 del disegno di legge che ci viene proposto da quelli dell'articolo 1 del disegno di legge che noi proponiamo.

Dice l'articolo 1 del disegno di legge propostoci: « La proiezione in pubblico dei film e la rappresentazione in pubblico dei lavori teatrali... sono soggette ». Dice l'articolo 1 del disegno di legge che noi proponiamo: « La proiezione e la rappresentazione in pubblico delle opere cinematografiche e teatrali è libera ». E non può essere che libera se, come afferma la Costituzione, ci deve essere libertà di espressione per il pensiero e per l'arte.

Ci si obietta: e se c'è chi approfitta della libertà, chi sconfina dal lecito nell'illecito? Rispondiamo: ci sono le sanzioni del Codice penale.

Ci si obietta: ma allora come si può prevenire l'azione di offesa al buon costume, in qualunque modo inteso, poichè la Costituzione ci commette i provvedimenti adeguati alla prevenzione? Rispondiamo anzitutto che, come lo stesso relatore di maggioranza riconosce, e per esprimerci con le sue stesse parole, « ogni norma penale per il suo potere di inibizione ha un'efficacia preventiva ». Rispondiamo poi che c'è lo strumento del sequestro, che può eventualmente operare anche prima che la manifestazione dello spettacolo non conforme al buon costume sia giunta al termine.

Ci si obietta che il sequestro non è preventivo rispetto alla diffusione, dimenticando che se la diffusione del pensiero deve es-

sere libera non ci può essere intervento prima della diffusione stessa. E intanto, anche per giustificare la voluta permanenza della censura, neppure ci si propone che in caso di nulla-osta da essa concesso il sequestro operi almeno soltanto dopo che una prima sentenza di condanna sia stata pronunciata, in quanto non vi sarebbe nessun ostacolo nè di carattere costituzionale nè di carattere logico a stabilire che quando uno spettacolo sia stato autorizzato dalla competente censura amministrativa il giudice penale non ne possa disporre il sequestro sinchè non sia stata pronunciata condanna.

Ma il testo del disegno di legge da noi proposto sotto forma di emendamenti, venendo col suo successivo articolo 2 a tutelare l'integrità morale dei minori in relazione alla loro particolare sensibilità, implicitamente già propone un'altra forma di prevenzione che non è affatto censura perchè non pregiudica la libertà di espressione e di diffusione del pensiero e dell'arte Ed altre esemplificative forme di prevenzione che non ledano tali libertà, come avviene invece con la censura, già furono indicate da parte nostra in Commissione tramite il collega e compagno onorevole Sansone; specificate con la sollecitazione di un possibile autocontrollo come esiste in altre Nazioni, specificate con il suggerimento della formazione presso il Ministero o al di fuori di esso di Commissioni che giudichino e pubblicamente consiglino gli spettatori, ottenendo certo un'efficacia maggiore delle proibizioni che generano clamori e scandali e finiscono per ottenere un effetto contrario aizzando malsane curiosità; specificate col suggerimento di sanzioni, di determinati periodi di chiusura di case cinematografiche che abbiano prodotto opere immorali, di locali che le abbiano rappresentate, di determinati periodi di inattività per attori che si siano prestati ad interpretarle o recitarle. E tante altre misure di prevenzione si potrebbero trovare, anche più efficaci della censura e che, a differenza della censura, non menomino, come essa menoma, le libertà garantite dalla Costituzione.

Ma voi, senatori della maggioranza, non avete voluto, non volete scendere su questo terreno. Voi non volete prendere in considerazione suggerimenti del genere, perchè voi non volete misure di prevenzione ma di imposizione, per i fini che noi vi imputiamo e vi rimproveriamo. Tutto questo, oltre che la libertà, offende, colpisce l'arte e la morale artistica e non potrà che continuare a suscitare proteste e ribellioni e a dare cattivi frutti. Anche per ciò, noi abbiamo il dovere di opporci risolutamente con la coscienza di essere nel giusto, confortati anche da giudizi di uomini insigni non di nostra ma di vostra appartenenza.

Consentite che al riguardo io vi legga ciò che ha risposto in un'inchiesta sulla censura alla rivista « France film » il padre domenicano francese Guy Léger: « Il creatore nell'arte cinematografica sente un bisogno imperioso di non barare con ciò che ha da dire. Se si è morali in questo senso bisogna essere assolutamente sinceri di fronte al pubblico E questa sincerità vale anche per i mezzi con cui ci si esprime. È evidente che il creatore nell'arte cinematografica ha bisogno di essere libero per creare e rifiuta di conseguenza a priori ogni forma di censura, cioè ogni restrizione alla libertà di cui ha bisogno per essere assolutamente sincero di fronte al suo pubblico. Sarebbe frivolo chi non tenesse conto di questo aspetto delle cose e volesse ignorare che la censura rischia di condannare nel cinema lo equivalente dei " Fiori del male " o di " Madame Bovary " nella letteratura. La morale estetica fa parte della struttura naturale dell'opera d'arte ed è la sola che i veri artisti sono pronti a difendere. In quanto cristiano sono obbligato a constatare che questa morale estetica non è la sola alla quale ci si possa riferire, poichè questa non rappresenta il " tutto " dell'uomo. Non si può giudicare un'opera d'arte senza prima considerare la sincerità del suo autore: va bene, ma vi sono altri fattori in gioco. Questi legittimano pertanto l'istituzione di un regime di censura? Mi rifiuto di crederlo. È troppo evidente, e la storia è qui per ricordarcelo, ciò che il dirigismo può avere di sterilizzante, per accettarlo a cuor leggero.

Per parlare, poi, dell'erotismo di cui si compiacciono molti registi giovani e vecchi,

nasce il dubbio che si rifugino in esso non tanto perchè non hanno nulla da dire al di fuori di questo argomento, ma proprio perchè la censura non consente loro di affrontare altri temi ».

E noi siamo lieti di sentirci confortati da simili voci

Ma consentite che possa concludere, a maggiore e più completa giustificazione della nostra posizione, associandomi anche a non nuove, ma tuttavia importanti considerazioni d'ordine particolare e generale sul problema dell'immoralità e dell'abbassamento del costume, di cui sentiamo tanti lamentarsi.

Noi siamo tutt'altro che difensori di un certo cinema, e condanniamo la pornografia. Siamo convinti che più libertà possa significare anche più moralità. Ma ci sembra penoso che ci sia chi non trova di meglio — anche per scaricare le sue responsabilità — che andare a cercare negli spettacoli teatrali e cinematografici le cause dell'immoralità e dell'abbassamento del costume. Se le cose stessero davvero così, la soluzione sarebbe stata e sarebbe semplice, e basterebbe o sarebbe bastato qualche colpo di forbice!

Ma la verità è un'altra, molto più grave di quanto tanti mostrino di credere. I giovani di oggi vedono ben altro ed hanno visto ben altro che delle pellicole oscene. È l'ambiente che li circonda che toglie loro la speranza; è lo spettacolo della vita pubblica che li degrada; è la convinzione, troppe volte dimostratasi esatta, che in questo Paese il denaro e la potenza possano tutto, tutto senza eccezione, che li porta a desiderarli più di ogni altra cosa; è lo spettacolo di una società ipocrita e senza coscienza, che si commuove alle sciagure e si rifugia in chiesa quando viene il peggio, ma non sa rinunciare a nulla per porvi rimedio.

Molti dei nostri giovani la nudità l'hanno vista e il loro pudore è stato e viene offeso non al cinema, ma nei tuguri, dormendo ammassati in promiscuità in otto o dieci per stanza; il male l'hanno vissuto sul volto dei bambini denutriti, contagiati e senza protezione come quelli di Gonnoscodina; la viltà l'hanno spesso incontrata nelle loro stesse case, scritta sul volto dei genitori invecchiati al servilismo più abietto, costretti ad implorare un diritto come fosse un privilegio; lo scetticismo nella giustizia l'hanno imparato vedendo mandare in galera un ragazzino per avere rubato sei mandarini e perdonare tutto ai miliardari trafficanti di valuta ed agli evasori del fisco.

No, non è con la censura sugli spettacoli, onorevoli colleghi, che si possono risollevare la morale e il costume. La censura può essere l'ipocrisia che copre, oscura, taglia, volutamente ignora perchè non vuol vedere e non vuol far vedere una realtà che ha ben altre evidenti manifestazioni. La realtà bisogna, invece, guardarla deliberatamente, senza censure, e operare con coraggio, a viso aperto, perchè in una società più umana, più sana e più giusta, si possano avere anche più morale e migliori costumi. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge

S P A T A R O , *Ministro dei trasporti*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S P A T A R O , *Ministro dei trasporti*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Provvedimenti a favore delle nuove costruzioni nonchè per il miglioramento al naviglio, agli impianti ed alle attrezzature della navigazione interna » (1722).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro dei trasporti della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Caruso. Ne ha facoltà.

C A R U S O . Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro, uno strumento legislativo riguardante la revisione dei film e dei lavori teatrali, a mio modo di vedere, deve soddisfare contemporaneamente e conciliare le esigenze giuridico-costituzionali, politico-sociali e culturali proprie della materia.

Sotto questi aspetti appunto svolgerò il mio intervento, nella speranza di portare un contributo, modesto quanto volete, all'auspicata ed attesa soluzione del problema.

Con questo intento, e non per polemica, comincio con il riprendere una constatazione già riportata nella nostra relazione scritta, e cioè che il partito di maggioranza, nell'atto stesso in cui esalta un diritto fondamentale dell'uomo, teme di doverlo riconoscere e finisce col disconoscerlo. Se ne hanno i sintomi inequivocabili nella relazione del collega senatore Zotta, ne fanno fede i non pochi tentativi messi in opera per addolcire l'amaro calice preparato.

Infatti, nella relazione di maggioranza, lo estensore, dopo avere riconosciuto che la libertà di manifestazione del pensiero costituisce un diritto fondamentale dell'uomo, si affretta ad avvertire che, vivendo l'uomo in un mondo di relazioni con altri consociati, tale diritto fondamentale subisce i limiti diretti a tutelare la libertà di ogni cittadino.

Così il diritto fondamentale si affievolisce e si apre la via alla possibilità di nulla osta e censure. Si ripete, come magistralmente avverte un illustre costituzionalista di parte vostra, o quanto meno non di parte nostra, l'Esposito, in « Libertà di manifestazione del pensiero nell'ordinamento italiano », un motivo spesso ricorrente in coloro che vogliono giustificare qualsiasi limite materiale nella libertà di manifestazione del pensiero. Si tratta di un motivo che, per la verità, riecheggia un luogo comune; di una affermazione pericolosamente falsa se da mera, banale constatazione di fatto sia elevata a proposizione normativa che giustificherebbe, in via generale, un limite della libertà costituzionalmente garantita ed in particolare della libertà di manifestazione del pensiero.

E valga il vero. Sotto il titolo « Princìpi fondamentali », all'articolo 2, la Carta costituzionale sancisce che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, cioè pone come uno dei pilastri fondamentali di un ordinamento democratico il riconoscimento e la garanzia di diritti inviolabili dell'individuo che sono immutabili e non sopprimibili, neppure addirittura — come molti ritengono — con una legge di modificazione della Costituzione. « A questi diritti », avvertono nel loro trattato il Baschieri, il Bianchi d'Espinosa-Giannattasio, autori da lei, onorevole Zotta, prediletti . . .

Z O T T A , *relatore*. Anche l'Esposito è prediletto e questi riconosce ed ammette il controllo preventivo.

C A R U S O . . « deve essere tutto subordinato, la comunità politica e lo stesso Stato, che in definitiva è costituito soprattutto per la tutela di essi ».

Di contro, in alcune limitazioni, invece, incorrono altri diritti pure considerati, cioè i diritti soggettivi non fondamentali, non perfetti, i cosiddetti diritti affievoliti la cui sussistenza e la cui tutela non sono, in ogni caso, assicurate dall'ordinamento giuridico. Si tratta di diritti condizionati, subordinati, destinati a cadere se vien meno la loro compatibilità con l'interesse generale.

Alla sfera dei diritti fondamentali, essenziali, non sopprimibili — forse neanche in sede di revisione costituzionale: è bene tenerlo sempre presente — appartiene il diritto soggettivo, perfetto che si suole chiamare « diritto di libertà delle manifestazioni del pensiero », così come enunciato al primo comma dell'articolo 21 del nostro ordinamento costituzionale. E, giova ripeterlo, per la sua particolare natura di diritto, che può far valere una sfera di indipendenza nei riguardi della potestà specialmente dello Stato, il diritto in esame gode di particolare tutela verso le possibili violazioni, da parte degli Enti pubblici e dello Stato stesso. Ne consegue il dovere del legislatore ordinario di astenersi da interferenze nel campo in cui detto diritto opera; ne consegue l'obbligo dello Stato di rispettare e garantire nella

vita sociale la libera manifestazione del pensiero, comunque espresso.

Del resto la natura giuridica del precetto costituzionale trova il suo fondamento logico, la sua giustificazione nel complesso di ragioni politiche, sociali, etiche di una democrazia moderna. Se il pensiero è attività intima ed incoercibile dello spirito, la libertà è potente fattore di educazione per l'uomo.

Nessuno possiede la certezza assoluta della verità; da cui l'esigenza che la critica, la denuncia, il dialogo tra i soggetti della comunità politica liberi da coazioni e giuridicamente tutelati, adempiano all'indispensabile compito politico di contribuire e di determinare lo sviluppo della vita democratica della Nazione.

Ognuno è partecipe della sovranità, che è del popolo, ed ha conseguentemente il diritto di approvare o di disapprovare anche quanto attiene alla struttura, all'organizzazione e al funzionamento dello Stato.

Da questa considerazione discende la libertà di espressione del pensiero prevista dalla nostra Costituzione, libertà che non sopporta alcun limite, meglio altra eccezione, se non quella espressamente ed esplicitamente prevista nell'ultimo comma dello stesso articolo 21: il « buon costume ».

È il solo limite, ripeto, la sola eccezione che è stata considerata dalla Carta costituzionale della Repubblica al diritto assoluto e fondamentale, che tutti, nel nostro Paese, abbiamo di manifestare liberamente il nostro pensiero, con la parola, lo scritto, e ogni altro mezzo di diffusione.

A questo punto mi sia permesso di fare un fondato processo alle intenzioni. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo. Commenti dalla sinistra*). L'adesione del relatore di maggioranza e del Governo all'evidente conclusione a cui sono arrivato, è reale, è ampia, è senza riserve, o è invece soltanto formale e apparente? Quanto ci è dato leggere nella relazione del collega Zotta è tutto? O quanto è omesso è più dello scritto? Se volete che io esprima sinceramente il mio pensiero — ed intendo esprimerlo — mi sia consentito affermare che, nella relazione, il collega Zotta *minus dixit quam putabat*

Dovere del relatore era, così come ha rilevato poc'anzi il collega Busoni, non fare « lo gnorri » sul concetto di buoncostume, ma riferire in merito il pensiero della maggioranza della Commissione, anche e soprattutto perchè il disegno di legge in discussione s'intesse proprio sul concetto che non si è voluto esprimere.

Convinto come sono che il dibattito in corso costituisce il banco di prova della democrazia, non giudico positiva l'inutile schermaglia a cui si è prestato il collega Zotta. Il cammino dei diritti si identifica con quello della civiltà e si identifica col cammino della democrazia. Ed è proprio vero che esso è irto di insidie e di svolte pericolose, se oggi il Senato della Repubblica deve subire quanto ho sentito il dovere di denunciare, facendo eco alla protesta già avanzata dal collega senatore Busoni. Comunque, poichè la Costituzione repubblicana, oltre ad aver sottratto la libertà di manifestazione del pensiero all'ambito del potere politico e di polizia, restituendola alla tutela del principio della legalità, ha anche posto il problema della limitazione dell'ambito dello stesso Potere legislativo, su di noi oggi incombe più che mai l'imperativo categorico di provvedere in conformità alla lettera costituzionale.

In merito desidero ricordare al Senato quanto in una conferenza stampa, il 29 dicembre 1959, l'allora Presidente della Corte costituzionale Azzariti ebbe a sottolineare: « La potestà normativa di specificazione dei limiti e delle condizioni di esercizio di un diritto riconosciuto da una norma costituzionale ha, come fine insuperabile, la necessità che il diritto stesso non ne rimanga snaturato attraverso una compressione o una riduzione del proprio ambito ». Si provveda dunque a determinare la nozione di « buon costume » e dei mezzi adeguati a « prevenire le violazioni » e si proceda evitando che il diritto di libertà di manifestazione del pensiero non rimanga snaturato, compresso o ridotto.

Sorge così il problema di ricercare i limiti entro i quali il costituente autorizzò l'intervento del legislatore ordinario. Basta tener presente che la Costituzione considera

specificatamente i mezzi di prevenzione soltanto in vista della tutela del buon costume per desumere *primo ictu oculi* che tale limite di buon costume deve, nel caso in esame, necessariamente essere determinato.

Qual'è dunque la nozione di « buon costume » che, come ritengo di aver dimostrato, è il solo limite invocabile al concreto e fondamentale diritto di libertà di manifestazione del pensiero, stante che altri non se ne possono ipotizzare? È quella che si desume dalle norme penali o dalle civili o dalla Carta costituzionale? Quest'ultima ipotesi — ecco il motivo del processo, onorevole Helfer — peregrina per quanto subdola, sembra la posizione di ripiego trovata all'ultimo momento dalla maggioranza parlamentare, e per essa dal relatore, nel disperato tentativo di snaturare il dettato costituzionale e di comprimere e ridurre il diritto considerato nel primo comma dell'articolo 21 del documento fondamentale dello Stato.

Oggi dal Governo, schiacciato dalla logica giuridica, di fronte all'unanimità della dottrina giuspubblicistica, si ricorre alla aberrante soluzione di un concetto di « buon costume » nel senso costituzionalistico che in sostanza dovrebbe mascherare il vero e proprio significato che alla dizione della Costituzione si intende dare, cioè « buon costume clerico-politico-poliziesco ». Non si sostiene più il concetto civilistico, che del resto non poteva dal costituente essere considerato in quanto indeterminato e indeterminabile, o determinabile soltanto in via di fatto; si inventa una nuova nozione, la nozione del concetto costituzionalistico del buon costume, e si ritiene di poter così, *sic et simpliciter*, riportare ed esasperare una soluzione non soltanto giuridicamente inaccettabile, ma moralmente e politicamente dalla stragrande maggioranza del Paese rifiutata.

Non valgono le acrobazie mentali: se ne può ammirare lo sforzo ma non condividerlo; non valgono i gesuitici mascheramenti a nascondere la volontà; non vale la falsa eleganza delle formule a fare da paravento alle reali intenzioni del deteriore integralismo clericale

Onorevoli senatori, il legislatore costituzionale, quando parla di buon costume, non intende determinare una nuova nozione giuridica, ma opera un rinvio al legislatore ordinario perchè determini, nel quadro generale e nello spirito della Costituzione stessa, il significato di tale concetto, con riferimento alle norme ordinarie che esplicitamente o implicitamente ne danno una definizione, cioè tenendo sempre presente che alla prevista eccezione si deve far fronte evitando gli abusi, provvedendo molto saggiamente in quanto la proclamazione dell'articolo 21 della nostra Costituzione è anche espressione di fiducia e di speranza, e che perciò non è lecito sostituire il significato e la portata della norma.

Evidentemente da parte della maggioranza, introducendo un concetto di « buon costume » che si pretende desumere dalla Carta costituzionale, si tende ad inserire nel disegno di legge in esame la concezione lata della nozione di « buon costume » di cui all'articolo 15 della legge n. 47 dell'8 febbraio 1948. Si ritorna insomma a voler artatamente confondere il « comune sentimento del pudore », bene giuridico tutelato dall'articolo 528 del Codice penale, con la moralità, l'ordine familiare, con l'ordine pubblico, di cui all'articolo 15 della predetta legge.

A conclusione dell'argomento, e per la migliore intelligenza di esso, ritengo mio dovere sottomettere all'attenzione del Senato il pensiero di alcuni autorevoli studiosi che ne hanno fatto particolare oggetto di esame.

Carlo Esposito — come vedete non faccio appello a giuristi di parte nostra — nella già citata monografia sulla manifestazione del pensiero . .

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Poi alla fine faremo la concordanza e discordanza *canonum*.

C A R U S O , No, arriveremo alla conclusione. Certo le tesi si prospettano tutte, però bisogna arrivare alla conclusione, non bisogna lasciarla sospesa in forma equivoca.

L'Esposito, dicevo, nella sua monografia pubblicata in « Rivista italiana per le scienze

giuridiche », volume IX, dopo aver scritto che in base a esplicita disposizione della Costituzione sono vietate e debbono essere prevenute le manifestazioni contrarie al buon costume, conclude: « In via di principio perciò il divieto riguarda le manifestazioni oscene, con esclusione delle opere d'arte e di scienza, e inoltre condanna, per la particolare sensibilità dei destinatari, pubblicazioni e manifestazioni anche semplicemente immorali e diseducative rivolte ai minori ».

Sergio Fois, in « Principi costituzionali e libera manifestazione del pensiero », a pagina 132 scrive: « Esistono positive ragioni per affermare che riguardo alla libertà del pensiero, il limite del buon costume non può essere inteso in senso assoluto, in senso analogo a quello civilistico, mentre invece deve essere inteso in modo determinato ed in senso limitato cosicchè il principio di libertà possa imporsi con sicura forza a dispetto dell'interprete ».

Pietro Nuvolone, in « Rassegna parlamentare » del gennaio del corrente anno a pagina 29: « Ora va detto chiaramente che il concetto di buon costume ha una sua precisa accezione che non si può confondere con quello proprio dei concetti di moralità, di ordine familiare, di ordine pubblico o di conformità ai precetti della legge penale E a questa accezione bisogna attenersi in particolare quando si tratta di stabilire delle eccezioni ai princìpi generali della libertà di pensiero e della libertà artistica, articoli 21 e 33 della Costituzione. Quali siano i limiti del concetto di buon costume lo si deduce dal titolo IX del Codice penale che si intitola appunto ai delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume. Sono delitti contro il buon costume quelli previsti dal capo secondo di detto titolo tra cui è il delitto che ci interessa in questa materia, cioè il delitto di spettacolo osceno. La materia del buon costume è quella che concerne il pudore e l'onore sessuale; al di là ci sono beni giuridici degni del massimo riguardo ma che nulla hanno a che fare con il buon costume. Ciò è confermato da tutto il nostro sistema, anche dalla legge di pubblica sicurezza »

Solo interpretando e determinando quindi nel senso penalistico il concetto del buon costume inteso dal costituente noi soddisferemo l'attesa e l'aspettativa della Nazione, che, anche in considerazione dei recenti avvenimenti, chiede venga evitato il pericolo potenziale e reale che la repressione e la prevenzione del malcostume non sia un pretesto per combattere e reprimere determinate idealità politiche non gradite o per impedire che ci si allontani dal conformismo ideologico e politico.

Così determinato il concetto di « buon costume » cerchiamo ora di indicare gli atti idonei a prevenirne le violazioni. Mi domando e chiedo al Senato: non è innegabilmente una affermazione gratuita ed ingenerosa quella di attribuire al legislatore costituente una lapalissiana patente di incoerenza? Non vi sembra, onorevoli colleghi, quanto meno audace ritenere e dichiarare sprovveduti gli insigni maestri e cultori di diritto che affollavano l'Assemblea costituente? Come si fa a ritenere che mentre si proclamava solennemente al secondo comma dell'articolo 21 l'abolizione dell'istituto della censura, al sesto ed ultimo comma, come a coronamento di un'insipienza senza limiti, se ne redigeva l'atto di nascita?

So quello che in merito direte, so che, in stridente contrasto con la sostanza, affermerete che la censura venne abolita solo e per quanto riguardava la stampa. So tutto questo, ma ho pure coscienza dell'inconsistenza delle vostre deduzioni. Invero voi ritenete di potere dividere in tre parti il testo dell'articolo 21 ed operare così, con un intervento chirurgico, una tripartizione della sostanza di esso. Voi pensate di separare le norme contenute nei commi 2 3, 4, e 5 dell'articolo 21, che riguarderebbe la stampa, da quelle contenute nell'ultimo capoverso che attiene non solo al limite del buon costume, onorevole Zotta, ma anche ai mezzi di prevenzione degli abusi, con riferimento a tutti i mezzi di diffusione del pensiero, stampa compresa.

Tutto ciò pensate di poter operare per aggirare l'ostacolo insormontabile costituito dal secondo comma dell'articolo 21, che, in

realtà, è una pietra miliare lungo il cammino della democrazia.

Dato il riferimento alla stampa, contenuto nella prima parte dell'ultimo capoverso del tanto ricordato articolo 21, non è possibile operare lo smembramento che pretendete, a meno che non vogliate rinunciare del tutto anche ad ogni logica considerazione. Non è possibile intendere come mezzo di prevenzione il potere di censura in quanto gli spettacoli sono assimilati alle pubblicazioni a stampa, per le quali — *repetita iuvant* — il secondo comma proibisce esplicitamente l'autorizzazione a censure.

Così Franco Libonati ne « Il bavaglio amministrativo », in « Il mondo » del 14 febbraio di quest'anno, commentando il precetto costituzionale in esame, si esprimeva: « La norma infatti, poichè si riferisce contemporaneamente alle pubblicazioni a stampa e agli spettacoli, non può far cenno alla censura preventiva, perchè la stessa norma prevede che le pubblicazioni a stampa non possono esere soggette a censura ». E conclude: « È lecito, perciò, ritenere, in base alla dizione letterale, che la norma costituzionale, avendo messo insieme e sullo stesso piano pubblicazioni a stampa e spettacoli, non abbia voluto prevedere forma alcuna di censura, ma abbia voluto, invece, stabilire soltanto il divieto delle manifestazioni contrarie al buon costume, demandando alla legge di prevenire . . . »

Alla stessa conclusione perviene Alessandro Galante Garrone, illustrando ai giornalisti di Milano il disegno di legge proposto dall'A.N.I.C.A.; così ancora il professor avvocato Finocchiaro, ordinario di diritto ecclesiastico nell'università di Catania, già giudice di tribunale, ideologicamente ben lontano da noi, nel corso di un dibattito tenutosi nella mia città il 20 marzo ultimo scorso.

Ed ai giuristi fa eco il mondo della cultura: Guido Piovene, nel sondaggio a iniziativa del quotidiano romano « Il Paese », 26 marzo 1961, si dichiara contrario ad ogni forma di censura per il cinema e per il teatro.

Giovanni Ozzo, avvocato e letterato: « È evidente che il problema per quanto riguarda la censura deve essere impostato nel quadro generale che attiene alla legittimità o meno della censura stessa; considerando lo spettacolo come uno dei mezzi di espressione del pensiero dell'autore dell'opera, la censura preventiva non trova giustificazione ».

Vitaliano Brancati — mi ricorda gli anni di liceo — in una delle sue opere, « Ritorno alla censura », amaramente constata che « il libro in Italia è ancora libero, ma il cinema e il teatro sono già dentro il torchio »; il povero Brancati scriveva nel 1952, non conosceva, evidentemente, nè il ministro Folchi, nè il collega Zotta!

Benso Fini, direttore del « Corriere Lombardo », sul « Corriere di informazione » del 18-19 novembre 1960, dichiarava che « nessuna specie di censura preventiva dovrebbe esistere in un Paese libero » e che la società si dovrebbe difendere « dai reati contro il buon costume e di altro genere, commessi attraverso il cinema o il teatro » con la Magistratura.

Antonello Trombadori su « L'Unità » del 16 maggio: « C'è una sola via, abolire la censura. È giunto il momento di rivedere ancora più a fondo l'abolizione della censura amministrativa, nella consapevolezza che si tratta di una rivendicazione non soltanto settoriale ma, come tutte quelle miranti ad attuare il disposto costituzionale, di ben più ampia portata ».

E così molti altri, tra cui particolarmente Domenico Tarantini in « Processo allo spettacolo », e Dino De Laurentiis che scriveva in « Rassegna parlamentare » del gennaio 1961: « Non è togliendo al cittadino la libertà e la facoltà di affrontare le leggi del proprio Stato che la Costituzione prescrive di intervenire; il principio costituzionale è invece che il cittadino sappia in che consiste il lecito e l'illecito e che lo sappia la legge I provvedimenti adeguati alla Costituzione, a mio modo di vedere, non debbono tendere a creare una nuova ibrida autorità che, per appartenere all'esecutivo, interferisca col potere giudiziario e che sovrapponga il suo giudizio a quello del cittadino »

Proprio così, la censura non è costituzionale ed il fatto che la proibizione di essa sia esplicitamente considerata per la stampa e non per gli spettacoli si comprende

e spiega tenendo conto che i costituenti, come era naturale, avevano lo sguardo rivolto al passato, a quel passato in cui la stampa aveva subito una menomazione di diritti di libertà maggiore di quella degli spettacoli e tale da giustificare per i legislatori una più aperta ed espressa tutela.

Ma il Governo, sollecitato come e, non disarma di fronte alla evidenza delle nostre argomentazioni; proteso com'è alla ricerca di una formula legislativa che lasci adito all'abuso, ricorre perfino alla legislazione straniera; dice: la censura esiste in tutti i Paesi del mondo.

Anche questo è inesatto, soprattutto perchè in molti Paesi non vi è affatto censura.

In Austria non esiste censura, in conformita proprio della Costituzione. La Commissione cinematografica presso il Ministero del commercio, davanti alla quale devono essere proiettati tutti i film in prima visione, limita il giudizio nei termini di un consiglio agli enti distributori del film. In Austria, in base alla Costituzione, non esiste dunque censura, nè vi sono leggi ordinarie in contrasto con la Costituzione, così come si pretende introdurre in Italia. Solo nel Tirolo, in virtù della legge 27 giugno 1958, è vietato ai giovani e agli adolescenti di assistere alla proiezione dei film offensivi del pudore, della morale, del buon costume, del sentimento religioso, patriottico, eccetera.

Nel Canadà non esiste censura, per ogni zona esiste un Consiglio di sicurezza per la classificazione dei film nelle due categorie previste: *a*) film familiari o per tutti, *b*) film per adulti.

In Danimarca, dall'ufficio di censura i film vengono classificati in proibiti, visibili, solo per adulti. Esiste censura

In Francia, i film francesi, tra i più liberi e spregiudicati del mondo, sono soggetti alla censura che viene esercitata nel modo più blando tanto che nel 1952 i film a cui venne negato il visto furono 14; 7 nel 1953 e via via sempre meno, fino ai due del 1956, come apprendiamo da Ettore Mencacci sul numero del maggio scorso di « Humanitas », rivista non sospetta nè sospettabile.

F O L C H I , *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Lei si è fermato al 1956!

C A R U S O . Sto citando una rivista che a lei manderanno sicuramente e riporto i soli dati in essa contenuti.

Da notare, sempre per quanto riguarda la Francia, che i motivi di censura non riguardano la moralità dei film e che il Ministro delle informazioni proprio recentemente, quando illustrava quei provvedimenti a cui lei si riferirà nella sua risposta, onorevole signor ministro, ha detto di attendere con favore uno speciale codice di autocontrollo elaborato dai rappresentanti dei produttori e dei registi.

In Inghilterra non esiste censura. Ci sono tre tipi di certificati che consentono a un film di essere veduto: il certificato (u), indicante che il film è visibile a tutti; il certificato (a) che colloca il film nella categoria solo per adulti e il certificato (x) che dichiara apertamente come il film abbia un soggetto erotico e una o più situazioni sca brose.

È da aggiungere che in Inghilterra la Chiesa è completamente messa da parte come forza operante nel campo della censura In nessun ingresso di Chiesa in Inghilterra si trova affissa una lista nera di spettacoli che non debbono essere veduti.

Voce dal centro. Anche questo vi dà fastidio?

C A R U S O . No!

S A N S O N E . C'è una mia proposta ufficiale non accettata.

C A R U S O . In Inghilterra, la Chiesa non interferisce su queste questioni, si può leggere e vedere ciò che si vuole e giudicare secondo coscienza. Non esiste neanche censura per la televisione.

Nel Portogallo del signor Salazar la censura di Stato è particolarmente severa e non poteva essere diversamente, così pure nella Spagna di Franco.

F O L C H I , *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Abbiamo visto a Cannes quan-

to è severa la censura nella Spagna di Franco!

C A R U S O . Nella Repubblica federale tedesca esiste addirittura una precensura, tra i componenti dei collegi di controllo sono largamente rappresentati gli esponenti del clero.

Nell'Unione Sovietica non esiste censura. (*Commenti dal centro*).

M O N E T I . È tutta una censura lì!

C A R U S O . Lei è sprovveduto nella sua interruzione collega Moneti. Esiste una notevole critica esercitata dalla stampa e dagli spettatori, così come si conviene ad una Nazione che ha dato al mondo i primi astronauti, Gagarin (al quale il Governo in concreto ha negato l'ingresso in Italia senza neanche arrossire) e Titov (*Interruzione del senatore Varaldo*).

Un solo caso voglio ricordare a conferma di quanto ho detto: Il film sovietico premiato nell'ultima mostra cinematografica di Venezia, proiettato nell'Unione Sovietica, è stato sfavorevolmente accolto dalla stampa e dalla popolazione cinematografica, come si può apprendere dal giornale, molto caro al ministro Scelba, « La Sicilia », di Catania. (*Interruzione dell'onorevole Ministro dello sport e dello spettacolo*)

D O N A T I . Non è serio, quello che lei sta dicendo.

C A R U S O . La notizia è riportata da « La Sicilia », giornale molto caro all'onorevole Scelba.

D O N A T I . Ma se la censura viene esercitata persino sulle corrispondenze dei giornalisti esteri, nell'Unione sovietica!

C A R U S O . Tutto ciò, onorevoli senatori, vi piaccia o non vi piaccia, io ho voluto richiamare alla vostra attenzione per non lasciar adito a scappatoia di sorta e non perchè direttamente attinente all'esame del disegno di legge in discussione. Ciò che a noi interessa nell'esame della disciplina pubblicistica della cinematografia è di armonizzare il problema con i precetti della Costituzione, e in particolare con le libertà costituzionali, previste nel combinato disposto degli articoli 2 e 21. Se la Carta costituzionale è il cardine, il fondamento primo dell'intero assetto giuridico; se, come ritengo d'aver dimostrato, per la censura non vi è posto nel nostro ordinamento, ne consegue che essa non costituisce lo strumento indicato dal costituente come il mezzo atto a prevenire le violazioni alle norme sul buon costrume di cui all'ultimo capoverso dell'articolo 21.

A questo punto potrei dire di avere esaurito il mio compito; ma verrei meno al mio dovere, così come noi comunisti intendiamo. Noi non facciamo opposizione preconcetta, non diciamo che non esistano mezzi atti a prevenire gli abusi, essendo la censura — da voi indicata come solo mezzo di prevenzione — inaccettabile per palese illegittimità costituzionale. Consapevoli come siamo dei nostri doveri e del mandato affidatoci, vi offriamo la soluzione costituzionale o politica di questa che possiamo chiamare *vexata quaestio*.

Non la rappresentazione di scene tratte dalla vita di ogni giorno è pericolosa; ma lo spettacolo gratuito che sempre viene offerto, di vita lussuosa, di vita facile, della dolce vita, che incita al godimento e non al lavoro, all'invidia e non alla comprensione, all'illecito arricchimento che spinge a delinquere. Non è la rappresentazione di Toto « celerino » protettore di una povera ragazza di provincia che passa attraverso molte peripezie ora patetiche ora comiche, che offende la polizia, ma gli ordini che ad essa si impartiscono, l'uso che di essa si fa. Non la rappresentazione del film di Lizzadri « Ai margini della metropoli », tratto dal caso Egidi, offende la Magistratura, ma i vari Trombi. Non « Rocco e i suoi fratelli » offende il prestigio nazionale, ma la classe politica dirigente, sorda ad ogni richiamo della gente lucana, ai dolori, alle angoscie di quelle popolazioni costrette a vivere in grotte scavate nel tufo, senza acqua, in uno con gli animali. Non è « Il vigile » che diseduca, ma lo spettacolo dell'apparato che guazza

nel *mare magnum* del sottogoverno. Non è, come ha scritto su « Il Messaggero » di domenica scorsa Francesco Carnelutti, non è « Accattone » di Pasolini che con la rappresentazione senza veli del mondo di sfruttatori e prostitute, offende Cristo e il cristianesimo, ma gli odierni farisei o — se più vi piace il verbo di Cristo — gli odierni « sepolcri imbiancati » che arricciano il naso di fronte a quello che Pasolini ci mostra.

Create allora i presupposti di una società sana, operosa, florida, date lavoro ai disoccupati ed avrete meno furti, meno rapine, meno lenoni, meno prostitute. Costruite le case per i senza tetto, per i baraccati, evitate nell'Italia '61 la promiscuità nella quale è costretta a vivere molta parte della popolazione ed avrete meno incesti e meno adulteri. Non incoraggiate la mafia opponendovi alla richiesta di inchiesta parlamentare e non avrete nuovi « Giuliano ». Date la terra ai contadini che la lavorano, fate che chi lavora non riceva un salario di fame, che la scuola sia accessibile a tutti e non riservata ai privilegiati per censo e verranno meno le radici sociali che alimentano la cinematografia neorealista.

A tutti questi provvedimenti di carattere generale aggiungete quelli che io indicherò come strumenti diretti o particolari ed avrete i mezzi adeguati a prevenire le manifestazioni di pensiero che offendono il « buon costume ».

Tra gli strumenti idonei particolari è da annoverare innanzitutto il sequestro previsto per la stampa ai commi 3 e 4 dello stesso articolo 21. È una misura preventiva in senso proprio, come è stato da altri osservato, sia perchè capace di impedire la diffusione di un'opera teatrale o di un film, sia perchè adatta ad interromperne la divulgazione.

Altro mezzo di prevenzione è quello dell'ammissibilità di autorizzazione alle rappresentazioni e proiezioni per ragazzi, così come è per la stampa. In questo caso la prevenzione rappresenta un mezzo che la legge dispone per assolvere i compiti educativi.

Notevole, potrei dire determinante, mezzo di prevenzione particolare o diretto è il complesso apparato delle provvidenze statali. Vero è che esso porta al conformismo, ma non incide direttamente sull'esercizio della libertà di pensiero garantito dalla Costituzione. Avremo, è vero, la libertà di chi saprà rinunziare ai vantaggi della « non libertà », ma il precetto costituzionale non sarà violato.

Per i film ritenuti meritevoli si aumenti il buono di doppiaggio se stranieri, si faciliti ancora di più il credito se nazionali, si disponga l'obbligatorietà della programmazione dei film nazionali da raggruppare in una categoria speciale, si concedano altri benefici agli esercenti le sale cinematografiche che non proietteranno più di una determinata percentuale di film da inibire ai minori, ciò si intende oltre agli abbuoni sui diritti erariali. Dovranno intensificarsi le manifestazioni e le iniziative intese a promuovere lo sviluppo culturale della nostra cinematografia, si dovrà potenziare il Centro sperimentale di cinematografia per agevolare la formazione professionale particolarmente dei quadri direttivi del settore cinematografico. L'Unitalia-film, l'Istituto Luce, Cinecittà siano destinati ad incoraggiare i migliori. Gli organismi esistenti per la diffusione della cultura cinematografica, come Cineclub, Cineforum, i centri cinematografici universitari, e tutte le altre associazioni culturali, il cui sorgere si agevolerà, estendano ed intensifichino la loro azione.

Onorevoli senatori, colleghi della maggioranza, vi abbiamo dimostrato che il diritto di libertà è insopprimibile; che il buon costume, costituzionalmente protetto, deve intendersi nel senso penalistico; che la Carta costituzionale ha definitivamente bandito ogni censura o autorizzazione amministrativa che possa comunque comprimere il diritto, a tutti concesso, di manifestare liberamente il proprio pensiero con ogni mezzo di diffusione; che sarebbe di conseguenza illegittima costituzionalmente una legge ordinaria che limitasse il diritto di libertà di espressione; in ultimo vi abbiamo offerto la soluzione, ineccepibile sia sotto l'aspetto giuridico-costituzionale, sia sotto l'aspetto politico-sociale, che risponde alle esigenze e alle aspettative del Paese.

Spetta a voi accettarla in ossequio alla Costituzione o, in spregio di essa, respingerla.

Se non dovesse essere accettata, se dovesse essere respinta, la conclusione cui necessariamente dovremmo pervenire, e con noi la parte non infetta della Nazione, non può essere che una. La tutela del « buon costume », anche nel senso più lato, per voi è un falso scopo, è la maschera sotto la quale cercate inutilmente di nascondere il solo ed unico obiettivo che volete raggiungere: la censura per fini politici, per affidare, come diceva Brancati, « un Paese moderno ai sacerdoti, come una tribù di migliaia di anni fa ».

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* Ma ha visto anche lei come opera la censura, e non ha eccepito.

C A R U S O . Io dovrò intrattenermi sull'argomento ancora a lungo, e lei non deve farmi deviare da esso, altrimenti non so quando finirò.

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* Ma noi l'ascoltiamo volentieri.

C A R U S O . Non credo.

S A N S O N E . L'ipocrisia è una cosa nota...

C A R U S O . Come in sostanza giustificate la censura? Qual è l'accusa che muovete al cinema italiano? Dite che il cinema è immorale e che la società, lo Stato devono difendersi. « Malcostume e libertà sono i termini di una antitesi », ammonisce il relatore. Ora diteci: in che cosa consiste l'immoralità del cinema italiano? Con l'*imprimatur* suo, onorevole Ministro, non scrisse forse l'onorevole Gagliardi nella relazione per la maggioranza allo stato di previsione della spesa del suo Dicastero, appena un mese fa, che « alla luce di quanto siamo andati svolgendo appaiono assai felici le prospettive della nostra cinematografia che si è ormai affermata nel mondo »?

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* A dispetto della censura.

C A R U S O . Come conciliate, come concilia lei, onorevole Helfer, questo primato mondiale di cui siete coscienti e consapevoli con l'accusa di immoralità?

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* E chi l'ha fatto?

C A R U S O . Vi è un mondo corrotto? Un mondo in cui siamo divenuti tutti immorali. Un cinema, il nostro, deteriore? Lo esclude l'onorevole Gagliardi di cui testè mi sono occupato. Sentite come egli si esprime: « Un giudizio va anche dato sulla qualità della nostra produzione cinematografica. Infatti potrebbe sembrare che l'incremento della quantità sia stato ottenuto a scapito della qualità. Ma se è vero che assai raramente i film raggiungono compiutezza di espressione artistica, numerosi sono i film italiani culturali validi ed impegnativi che onorano la cinematografia italiana. Anzi, il gusto del pubblico, un tempo orientato verso i film spettacolari o mediocri, va sempre più indirizzandosi verso quelli impegnati, suscitatori di idee e di tesi rispondenti alla problematica dell'uomo moderno ».

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* Sempre nonostante la censura.

C A R U S O . Ed allora se — come il vostro relatore alla Camera dei deputati ha attestato alla luce di un'approfondita analisi — la nostra cinematografia si è affermata nel mondo, se l'incremento qualitativo del nostro cinema ha raggiunto vette di primato, se numerosi sono i film italiani culturalmente validi ed impegnati che onorano la cinematografia italiana, non vi sembra addirittura almeno puerile la giustificazione che ammannite? Il paravento che avete posto a copertura dell'inganno teso è l'onorevole Gagliardi che lo rimuove, quando, procedendo all'analisi del successo, arriva alla

genesi di esso, quando ci dice che il successo della cinematografia italiana è dovuto alla capacità che essa ha di suscitare idee e tesi rispondenti alla problematica dell'uomo moderno, quando attribuisce alla tematica le ragioni del suo primato. Ed è la tematica dei nostri film che volete colpire, è essa l'imputata, non l'osceno!

L'obiettivo non può inquadrare la vita quotidiana del nostro popolo, non può mettere a nudo la tragedia di milioni di uomini che, dal Polesine a Palma di Montechiaro, trascinano la loro durissima esistenza nell'ignoranza, nella povertà estrema, nel binario di una struttura sociale indegna di un paese civile! Quello che voi volete evitare è la denuncia di « Accattone » che è là, come dice Carnelutti, perchè qualcuno porga la mano ad aiutarlo a tirarsi su dal letame in cui vive.

Voi, anzichè combattere il male, volete che si nasconda, volete occultare la miseria parlando di miracolo economico.

F O L C H I , *Ministro del turismo e dello spettacolo.* Ma l'ha riconosciuto anche Nenni, ad esempio, che c'è un miracolo economico in Italia! Lei contesta anche questo!

C A R U S O . C'è il miracolo economico di alcuni! Il miracolo economico di Virgillito!

F O L C H I , *Ministro del turismo e dello spettacolo.* Dello sviluppo economico del Paese intendo parlare!

C A R U S O . Voi volete inibire i soggetti ispirati al mondo contadino e del lavoro in genere, soggetti che, ipocritamente, intendete come incitamento all'odio di classe.

E leggo un piccolo brano del « Processo allo spettacolo » di Tarantini. Del resto; onorevole Sottosegretario, lei lo conoscerà a memoria...

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* A memoria no, è troppo, e poi non ne valeva la pena!

C A R U S O . E invece vale la pena, vale la pena che l'ascolti il Senato!

« I contadini calabresi, siciliani, lucani, pugliesi lottano per la riforma fondiaria, occupano le terre, fanno scioperi a rovescio, impongono all'attenzione del Parlamento e del Paese, ancora una volta, l'insoluto problema del Mezzogiorno?

Gli operai di Torino, di Genova, di Milano, lottano per migliori condizioni di lavoro e di vita? I minatori muoiono a Ribolla? Le mondine, le raccoglitrici di oliva, le commesse e altre categorie di lavoratrici si agitano, scioperano, chiedono che i salari vengano migliorati? I disoccupati affollano gli uffici di collocamento, premono alle porte del mondo del lavoro, chiedono a cantieri e fabbriche l'elemosina del lavoro?

I topi rodono, nelle baracche di Milano, le dita di una mano o di un piede a bambini denutriti e macilenti?

Il cinema deve disinteressarsi e la macchina da presa non può entrare nel vivo della società italiana, non può coglierne gli aspetti più miserabili e tragici! »

F O L C H I , *Ministro del turismo e dello spettacolo.* Io ho detto esattamente il contrario; lei legge tante cose, senatore Caruso, ma vorrei pregarla di concedere qualche minuto anche ai discorsi del Ministro! E allora vedrà che ho detto all'incirca quello che ha detto lei.

C A R U S O . Allora, se siamo d'accordo — ecco la giustificazione del mio processo alle intenzioni —, sulle premesse, perchè lei, signor Ministro, viene a conclusioni diverse?

F O L C H I , *Ministro del turismo e dello spettacolo.* Noi non abbiamo vietato la tematica sociale!

G R A N A T A . Ma i fatti vi smentiscono!

D O N I N I . Vuol dire che domani vedremo gli accattoni nei film!

F O L C H I , *Ministro del turismo e dello spettacolo.* Le dirò poi, senatore Caruso,

come abbiamo operato per « Rocco e i suoi fratelli »!

C A R U S O . Ma non è questo il problema.

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Questa è retorica della più bell'acqua!

C A R U S O . È la realtà che è verità. E la verità si è che l'osceno non vi interessa. Non mi dilungo su questo, vi dico soltanto che di cose che a voi sembrano oscene si parla anche in confessione. La Chiesa è tradizionalmente avversa allo spettacolo ritenuto fonte di male. Da Sant'Agostino alle ultime « conferenze episcopali », i discorsi, le « comunicazioni » non si contano più. Sono innumerevoli e si susseguono a ritmo accelerato, sempre dedicate alla moralità dello spettacolo. La popolazione cinematografica è in continuo aumento, le minacce di punizioni spirituali non sono temute, si dimostrano insufficienti: i fedeli disubbidiscono, affollano i cinema, i teatri.

Dalla « comunicazione » della conferenza episcopale del marzo di quest'anno, che la ironia del caso ha voluto che « Il Corriere di Sicilia » del 21 marzo pubblicasse nella pagina accanto al resoconto sommario della conferenza tenuta a Catania dal professor Finocchiaro, conclusa con la richiesta di abolizione della censura sugli spettacoli, dalla comunicazione della conferenza episcopale agli ordini episcopali il passo è breve. « Rivolgiamo una viva preghiera » — leggo testualmente — « anche a coloro che sono preposti alla tutela del pubblico costume: si faccia ogni sforzo per rendere più operante le leggi che regolano attualmente questa materia, si studino norme legislative più adeguate, se ciò si dimostri necessario, ma la integrità morale del nostro popolo deve essere difesa a qualsiasi costo, poichè a nulla servirebbero tutte le riforme materiali ove si determinasse un decadimento generale del costume pubblico ».

Come ognuno può vedere si tratta di ordini perentori, ordini al Governo, alla Democrazia Cristiana, a chi ha orecchie per sentire, l'ordine di agire a qualunque costo: si affrontino nuovi strumenti legislativi (intendesi legge sulla censura) anche contro le guarentigie costituzionali, purchè si provveda.

E l'onorevole Scelba, sensibile come ha sempre dimostrato di essere, primo tra i primi, raccoglie l'invito e al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana *dixit*: « Per timore di cadere in eccessi totalitari i regimi democratici non hanno la volontà e la forza di difendersi contro il nemico che ci minaccia da tutti i lati utilizzando proprio gli strumenti della democrazia. Da ciò la conseguenza che una cosa è porsi come programma di vincere il comunismo con metodo democratico, una cosa è credere che, realizzando la più ampia democrazia, si elimini senz'altro il comunismo. E soprattutto, una cosa è ricordarsi del comunismo alla vigilia delle elezioni e una cosa è combatterlo sistematicamente su tutti i piani incominciando con l'eliminare le situazioni di monopolio e di privilegio ch'esso è riuscito a crearsi in questi ultimi anni in taluni settori vitali della vita nazionale. Mi riferisco in particolare al potente strumento di distruzione che è il cinema, controllato praticamente dal comunismo, e alla scuola anch'essa largamente controllata dal comunismo ».

Nessun commento, ma un ringraziamento un grazie di cuore all'onorevole Ministro dell'interno che non ha timore di cadere in eccessi totalitari, dittatura clericale, così come non ha timore di ricorrere a leggi eccezionali per combattere o battere i nostri sistemi democratici.

Onorevoli senatori, vi ringrazio per avermi voluto ascoltare. La vostra attenzione sarà forse il solo premio per la mia fatica. Non me ne dolgo, cosciente come sono di avere adempiuto il mio dovere con la consapevolezza della giustezza della causa per la quale mi sono battuto.

A voi, cattolici e credenti, che siete la maggioranza, perchè vi sia di monito, voglio ricordare la ribellione di Fichte verso il principe: « Tu non hai il diritto di opprimere la nostra libertà di pensiero, e ciò che non hai diritto di fare, non devi farlo mai, anche se intorno a te crollassero i mondi, e tu

col tuo popolo dovessi venir sepolto dalle rovine. Delle rovine dei mondi, di te e di noi, sepolti in queste rovine, si prenderà cura Colui che ci ha conferito i diritti che tu avrai rispettato ».

Tenetelo presente! (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Giuliana Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI GIULIANA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, il senatore Zotta, nella relazione che accompagna il disegno di legge in discussione, testualmente dice: « La libertà di pensiero trova nella Costituzione repubblicana pieno riconoscimento. Trattasi di uno dei fondamentali diritti dell'uomo. Il grado di democraticità di un ordinamento giuridico si ravvisa dall'autorità statale Il fascismo, come ogni regime autoritario passato o presente, evitando le voci discordi dal suo indirizzo politico, controllava fortemente, fino alla totale soppressione, il diritto dell'individuo di manifestare liberamente, nel campo politico, la propria opinione La Costituzione repubblicana, instaurando un ordinamento sinceramente democratico, ha affermato il diritto di libertà delle manifestazioni del pensiero. È la prima volta che un testo costituzionale italiano consacra questo principio ».

Onorevoli colleghi, questa solenne affermazione del senatore Zotta ci trova assolutamente d'accordo. Peccato, però, che tale affermazione il senatore Zotta faccia nella relazione ad uno dei disegni di legge più discussi per quanto si riferisce proprio alla libertà di pensiero.

Il problema della censura, antitetico del problema della libertà di pensiero, ha sollevato sempre discussioni e critiche, preoccupazioni e paure, fatto scorrere fiumi di inchiostro e il Senato discute oggi una legge che si è imposta con grande rumore alla attenzione pubblica da quando, come ebbe a scrivere un giornalista non di nostra parte, il signor Massimo Dursi: « un procuratore milanese, con lancia in resta, trafigge centinaia di fotogrammi, squarciando lenzuola e reggiseni, anche se sono stesi ad asciugare al sole ». Il giudizio, che oggi noi siamo chiamati a dare su un problema di tale importanza, si ricollega proprio allo spirito di libertà di cui è pervasa la nostra Costituzione, rapportato soprattutto alla libertà di pensiero.

La tesi comune ai costituenti fu che tutto ciò che era connesso col fascismo non aveva piu diritto di cittadinanza nel nostro Paese. È alla luce di questa ovvia considerazione che noi dobbiamo vedere come la classe dirigente italiana abbia mantenuto fede a tale impegno. È veramente morto il fascismo nel nostro Paese? Cito un giornale di vostra parte. Scrive « Stato democratico »: « C'è fascismo e fascismo. Ve ne sono di due specie: c'è un modo di rifarsi vivo e c'è un modo di essere ancora vivo. Il primo modo è dato dalla presenta di un partito nostalgico, il M.S.I.: ma c'è un fascismo vivo che non è un rigurgito, è un'eredità, uno spirito, una mentalità, un costume, una parte di ordinamento. Una mentalità retorica, acritica, incolta, provinciale, incapace di guardarsi dentro; è un costume irrispettoso, a dir poco, delle manifestazioni più elementari e legittime di libertà, pauroso che venga turbato un non ben definito ordine civile ».

Sarà bene, onorevoli colleghi, non dimenticare che il crollo del fascismo non portò all'abrogazione delle sue leggi più incompatibili con i principi di una società democratica. Se molte norme furono travolte dalle rovine del regime, altre purtroppo rimasero e pesano tuttora nella vita pubblica italiana, e direi, forse, in modo determinante proprio nel campo dello spettacolo.

Il limite della censura è dato, voi dite, dal limite del buon costume Su di esso fanno perno l'articolo 21 della Costituzione e l'articolo 4 della presente legge. Se questo concetto voleva rappresentare una politica che avesse come scopo la moralizzazione del cittadino, credo che noi possiamo dichiarare che lo scopo è fallito, proprio perchè non si è voluto resistere alla tentazione di usare la censura come strumento politico e di regime

Se si giudica infatti della censura in tutti questi anni, si arriva alla constatazione, non piacevole, onorevoli senatori, che essa è

un organo puramente esecutivo della volontà politica del partito di maggioranza. La sola linea di demarcazione veramente netta che ha caratterizzato la censura è stata, da una parte, la valorizzazione di una cinematografia deleteria (e qui questa mattina ne è già stato detto) di una discutibile validità rispetto al buon costume, come quella che si riferisce ad un periodo che passerà alla storia del cinema come il periodo delle « maggiorate fisiche » e che rappresenterà nel campo del costume « tout court » un magnifico campionario della vuotaggine di certo cinema italiano.

A questo tipo di cinematografia si sono ribellati, nella misura in cui hanno potuto, i migliori registi e, nella misura in cui hanno potuto, si sono ribellate anche le nostre migliori attrici. Questo tipo di cinema ebbe il suo teorizzatore nella persona dell'onorevole Andreotti, e per contro noi abbiamo dovuto constatare come in forma sistematica la censura ha avuto di mira la cinematografia che si propone di portare a conoscenza dell'opinione pubblica i problemi sociali, la visione di una società moderna, i problemi di costume così come essi sono e non visti attraverso una lente deformante. E proprio gli uomini di Governo più direttamente interessati allo sviluppo dello spettacolo, sono stati i peggiori detrattori di questo cinema, di questo teatro.

Onorevoli colleghi, diceva poc'anzi il Sottosegretario, onorevole Helfer, in una interruzione, che i problemi sociali non hanno mai avuto remore o limitazioni nel cinema. Credo che ognuno di noi possa ricordare la lettera aperta scritta dall'onorevole Andreotti al regista De Sica per il film « Umberto D ». Rileggiamone insieme un brano.

Dice l'onorevole Andreotti: « Vediamo cosa è il pensionato Umberto D.: egli si muove in un mondo in cui manca completamente un qualunque principio, se non di religione, almeno di solidarietà umana. Lo Stato dà al suo antico servitore un trattamento economico insufficiente a pagare il modesto alloggio e a procurarsi alle mense dell'assistenza pubblica il pasto che il vecchio, tra l'altro, generosamente divide con il suo vecchio cane. De Sica ha voluto dipingere una piaga sociale e lo ha fatto con valente maestria; ma nulla ci mostra nel film che dia quel minimo di insegnamento che giovi nella realtà a rendere domani meno freddo l'ambiente che circonda le moltitudini le quali in silenzio si consumano, soffrono, muoiono. E se è vero che il male si può combattere anche mettendone duramente a nudo gli aspetti più crudi, è pur vero che, se nel mondo si sarà indotti — erroneamente — a ritenere che quella di Umberto D. è l'Italia della metà del secolo ventesimo, De Sica avrà reso un pessimo servizio alla sua patria che è anche la patria di Don Bosco, del Forlanini, eccetera ».

Onorevoli colleghi, direi che in Italia basta il problema dei pensionati a condannare una società, e quando noi, qui, di quel problema discutiamo, nessuno mai si è alzato per dire che il pensionato, anche se non ha di che pagare il suo alloggio, può però sempre gloriarsi di appartenere alla patria di Don Bosco e del Forlanini.

Con l'onorevole Semeraro il discorso si fa molto più semplice, elementare. È abbandonato il tono didascalico, vescovile direi, dell'onorevole Andreotti. Che cosa dice l'onorevole Semeraro in un discorso tenuto alla Camera nel 1949? « Hanno inventato — egli dice — la moda del film neorealista che la critica ha esaltato e l'estero ha accolto bene. Ma io capisco perfettamente la ragione di questo fenomeno, come capisco l'altro che ci spiega come il film realista in Italia non abbia avuto maggior successo. La nostra gente non vuole saperne di queste piaghe dolorose e doloranti che abbiamo ancora nelle nostre carni, mentre agli altri che ci scoprono queste miserie fanno un piacere immenso ». E, con una frase tipicamente degna di una certa mentalità, l'onorevole Semeraro aggiunge. « come noi, ai tempi dei film di *gangsters* avevamo un piacere matto a scoprire le brutture della vita americana ». Il discorso, direi, si commenta da solo.

Nessuno ha poi dimenticato la lettera inviata, in un periodo molto più recente, dal senatore Tupini al Presidente dell'A.N.I.C.A. Ed anche lei, onorevole Helfer, ha detto la sua in lettere aperte, articoli e interviste.

Soffermiamoci per un momento sull'intervista da lei concessa al « Daily Express ». « Nei film italiani — lei dice — vi è una nuova vasta ondata di sensualità, ed è insana, volgare ed esagerata. La degenerazione è diventata un'ossessione ». E ne spiega i motivi: « 1) la prosperità dell'Italia; non siamo mai stati così bene, e perciò stiamo forse decadendo un po', vogliamo discutibili eccitazioni. 2) l'influenza del cosiddetto realismo nella letteratura Violenza e passioni anormali vanno bene in un libro, ma non sono materiale adatto ad uno schermo di cinematografia ». Onorevole Helfer, io le direi che la violenza e le passioni anormali non vanno bene neppure nei libri, a meno che non arrivino a un notevolissimo livello artistico, altrimenti anche il libro scade nella pornografia.

HELFER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* In questo sono d'accordo con lei, ma volevo stabilire la differenza di efficacia che ha un brano letterario di fronte ad un brano ad immagine.

NENNI GIULIANA « 3) i registi sono tutti comunisti, o almeno fortemente simpatizzanti per la sinistra, ed a loro piace fare film che sferzino la società. Tutti i produttori pensano che l'intervento della censura sia per un film la migliore pubblicità ».

Anzi, onorevole Helfer, lei è andato oltre, e se noi non conoscessimo la sua serietà morale e l'impegno con il quale lei assolve il compito che le è stato affidato, forse la potremmo addirittura accusare di sadismo per quella proiezione che lei ha organizzato per i membri della prima Commissione e che consisteva nelle scene dei film incriminati, cioè nel risultato delle sue sforbiciature. Non credo sia molto facile stabilire il valore d'una immagine tolta dal suo contesto; è in ogni caso solo un diversivo per non affrontare il problema.

Vorrei fare un'ultima citazione per quanto riguarda gli uomini di Governo. Si tratta, in questo caso, di un Ministro che mai direttamente si è interessato alla vita dello spettacolo ma che, per la carica che ricopre e per i poteri illimitati del suo Dicastero, ha certamente voce in capitolo. Alludo all'onorevole Scelba. Egli ci ha detto che non va mai al cinema, « ma, da quel che mi riferiscono, — egli ha aggiunto — posso dire che nei nostri cinematografi ci sono soltanto schifezze. Invece di protestare contro la censura vi è piuttosto da deplorare che il Governo non eserciti una più massiccia vigilanza onde impedire certe sconcezze ». Onorevoli senatori, da queste autorevolissime prese di posizione appaiono evidenti gli infiniti tabù del cinema italiano: miseria, problemi sociali, sesso; non prese di posizione per quanto riguarda un costume di vita arretrato; non la Resistenza vista in un certo modo; non guerre viste in un certo modo; non nomi di Ministri, come ci diceva stamattina l'onorevole Busoni.

Siamo praticamente arrivati ai telefoni bianchi, o giù di lì, nella visione del Governo.

HELFER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* Non direi proprio.

NENNI GIULIANA. E la linea di demarcazione, onorevoli senatori, tra buono e cattivo ha assunto in questi ultimi tempi un carattere così esasperato ed esasperante che gli esempi sono innumerevoli; non voglio neppure soffermarmici, tanto se ne è parlato l'ultimo in data riguarda il film di Pier Paolo Pasolini « L'accattone » nei confronti del quale l'avvocato Carnelutti ha fatto un'appassionata difesa. Il film giace dal 26 agosto presso gli uffici della censura.

Onorevoli colleghi, voi dite che i problemi sociali possono essere largamente trattati ed anche i problemi della nostra miseria. Io voglio portare qui un solo esempio che è sintomatico veramente di una certa mentalità: è la storia di un cortometraggio sul Delta padano, cortometraggio realizzato per conto dell'Ente Delta padano, nella zona tra Comacchio e Chioggia. Scrive il regista Renzo Renzi: « Tralasciate tutte le cose che ci sembravano impressionanti, era difficile credere infatti che la censura ci avrebbe passato l'immagine delle donne nel canale

di Comacchio che lavano quotidianamente nella stessa acqua ferma, a distanza di pochi metri, il vaso da notte e le stoviglie per mangiare · il nostro cortometraggio, che non raccontava tutto questo, era dunque una pallida ombra della situazione reale. Sottoposto all'esame della Commissione per la scelta dei documentari italiani da presentare alla Mostra di Venezia esso non fu accettato, ma bocciato con questa motivazione: perchè deprimente e denigratorio. Eppure, continua il regista, il cortometraggio si concludeva con immagini di speranza, con l'intervento dell'Ente di riforma ».

Tuttavia, onorevoli senatori, questo nostro cinema così tartassato ha saputo imporsi all'attenzione internazionale e non perchè la nostra miseria faccia ridere, non per la sensualità o la pornografia, ma per la serietà, il coraggio, in una tale situazione, di alcuni tra i nostri migliori registi e produttori.

Non dimentichiamo inoltre che alla censura ufficiale nel nostro Paese, con maggior rigore che in altri, si aggiunge il giudizio morale emesso dal Centro cattolico cinematografico tramite la sua Commissione di revisione. Tale giudizio morale rappresenta il giudizio ufficiale della Chiesa e pertanto comporta il dovere di attenersi ad esso per il cattolico. E non vi è dubbio che tali giudizi finiscono per influenzare la nostra censura ufficiale, espressione anch'essa di un partito cattolico.

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e per lo spettacolo.* Se fosse vero, questo, onorevole Nenni, . . !

N E N N I G I U L I A N A . La Chiesa ha sempre considerato immorale lo spettacolo, e ce lo diceva adesso il senatore Caruso. Vorrei fare anch'io, però, una citazione. Valga per tutti il giudizio espresso da papa Pio XII sulla concezione del « film ideale » Dopo avere premesso che sarà ideale il film che si adegua alle primordiali ed essenziali esigenze dell'uomo — la verità, la bontà, la bellezza — il Sommo Pontefice aggiunge: « Tale film non dovrebbe ignorare l'elemento religioso, poichè anche film moralmente irreprensibili possono, tuttavia, riuscire dannosi spiritualmente se offrono allo spettatore un mondo in cui le persone vivono e muoiono come se Dio non esistesse ».

« Può essere — aggiungeva Pio XII — talvolta sufficiente, in un film, un breve momento, una parola su Dio, un pensiero verso di Lui, un sospiro di fiducia in Lui, una implorazione di aiuto divino ».

Al lume di questa concezione, noi comprendiamo perciò meglio i criteri che ispirano il Centro cattolico cinematografico; e vorrei portare due esempi che, a mio avviso, danno l'esatta misura di questa interpretazione.

Il primo di essi si riferisce a « Ballata di un soldato » di Grigori Ciukrai e lo cito perchè di tale film si riconosce la dignitosa fattura, e anche perchè « Civiltà cattolica » lo ha elogiato. Ebbene, esso è vietato ai minori di 16 anni con questa motivazione: « Il film sottolinea ed esalta nobili sentimenti umani; si avverte, però, la voluta mancanza di ogni riferimento a qualsiasi valore soprannaturale, soprattutto in alcuni momenti in cui l'assenza di tali valori non può non impressionare una sensibilità cristiana ».

E alla luce di questa concezione si può capire anche il giudizio dato dal Centro cattolico sul film « Rommel, la volpe del deserto »; eccone il giudizio: « Dominata dalla figura del protagonista, leale soldato, marito e padre affettuoso, la vicenda non contiene elementi che possano giustificare riserve; la visione è ammessa in pubblico per tutti »

E forse anche alla luce di questa concezione noi possiamo fare un raffronto tra quanto è accaduto a « Rocco e i suoi fratelli » e quanto non è accaduto a un film di notevole livello artistico, « La fontana della vergine ». Anche ne « La fontana della vergine » vi era una scena di stupro e di assassinio, ma il secondo film era a sfondo mistico, sfondo che certo non aveva il film realista di Luchino Visconti « Rocco e i suoi fratelli ».

Onorevoli colleghi, l'Italia ha, così, una Commissione di revisione cattolica, sulla quale non ci sarebbe nulla da obiettare se riguardasse soltanto la coscienza del cattolico; ma non vi è dubbio che essa finisce per influenzare anche la Commissione di

censura ufficiale e influenza, poi, il normale circuito del film. Abbiamo una censura amministrativa, che di amministrativo ormai ha assai poco e che sempre più diventa uno strumento politico. Vi è il sempre possibile intervento della Magistratura e il potere quasi assoluto della polizia che, in base al regolamento per l'esecuzione del testo unico della legge di pubblica sicurezza, vieta ogni rappresentazione « che offenda il decoro e il prestigio dell'autorità pubblica, dei funzionari e degli agenti di forza pubblica, dei militari, delle forze armate oppure la vita privata delle persone o i principi costitutivi della famiglia, che si riferisca a fatti che, per la loro nefandezza, abbiano commosso l'opinione pubblica, che comunque per peculiari circostanze, di luogo o di persona, possa essere ritenuta di danno o pericolo pubblico ».

Con questi ultimi commi il potere della polizia diventa pressochè assoluto.

Della nuova legge in discussione noi forse potremmo dire che il Governo, incerto tra due censure, ha finito per sceglierle entrambe. Sommare la censura amministrativa a quella giudiziaria non è certamente il modo migliore per risolvere il problema della libertà di espressione ma è, se mai, quello di affossarlo definitivamente.

H E L F E R , *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* Non sommiamo niente, facciamo la sottrazione, non la somma.

N E N N I G I U L I A N A . Istituite un tribunale speciale per il cinema!

Ed ecco perchè noi chiediamo l'abolizione della censura, proprio in riferimento alla cattiva prova che essa ha dato in questi anni.

E questa proposta, onorevoli senatori, l'avanza un partito che non ha mai mostrato nessuna indulgenza per nessuna forma di immoralità. La nostra battaglia è per la libertà dell'arte contro ogni forma di pornografia, che sovente abbiamo però ravvisato in film e spettacoli provvisti di tutti i crismi della censura.

Ci battiamo per la libertà di pensiero perchè al conformismo della Democrazia Cristiana finisce poi per aggiungersi un altro conformismo, quello della produzione, che non può essere comparata ad un ente di beneficenza. Persegue una politica di profitto, magari brontola, ma si adatta e piega la testa.

Gli uomini della maggioranza, che hanno voluto difendere il loro operato, non hanno potuto negare che un organo di vigilanza sul buon costume esiste, malgrado e al di sopra della Commissione della censura, ed è rappresentato dalla Magistratura. Si è molto discusso in Commissione a proposito del magistrato e del suo possibile ruolo nella Commissione: metterlo dentro, tenerlo fuori, preparargli un camerino accanto. Ma, onorevoli senatori, la realtà è sempre più forte della finzione e la discussione ha confermato la piena autorità della Magistratura, e i casi di Milano ne sono stati la più clamorosa delle conferme.

È un'ipocrisia voler rappresentare la nostra proposta di abolizione della censura amministrativa come qualcosa di idealmente rispettabile ma utopistico. Noi riaffermiamo oggi che il mezzo migliore con il quale si può liberare il mondo dell'arte dalle pressioni esterne e di metterlo di fronte alle proprie responsabilità, senza quelle limitazioni che, in definitiva, altro non fanno che annullare questa libertà di pensiero che si vorrebbe difendere. Il miglior giudice è sempre il pubblico: tutto sommato, è ancora preferibile la censura del magistrato a quella dei governanti.

Onorevoli senatori, voglio terminare con una citazione, anche questa di parte vostra: « C'è un solo modo di educare i cittadini alla libertà ed è che essi vivano nella libertà, imparando ad apprezzarne il valore e ad esercitare il senso critico della propria intelligenza, sì da poter distinguere responsabilmente tutti gli aspetti della complessa realtà umana. Ogni atteggiamento di sfiducia nell'intelligenza umana, comunque si traduca sul piano degli strumenti della convivenza civile, oltre ad impedire la crescita civile della società, è irrimediabilmente offensivo di uno dei più alti valori del Cristianesimo: la

dignità della persona umana, la quale è responsabile nella misura in cui è libera ».

E nessuno, onorevoli senatori, e in nessun Paese può ravvisare in una Commissione di censura una scuola di libertà. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari